

GESÙ

ieri, oggi e domani

L'opera di Cristo

F.F. Bruce

CHI ERA GESÙ E CHE COSA FECE?

Queste domande colpiscono proprio il segno nel comprendere Gesù come figura storica.

Tuttavia i cristiani intendono dire molto di più quando pongono questi interrogativi; essi proseguono con domande del tipo: Da dove è venuto? Cosa sta facendo adesso? Che cosa farà nel futuro? Per i cristiani Gesù è il Figlio pre-esistente di Dio che prese forma umana. In qualità di Cristo risorto e vivente egli continua ed agisce, e compierà ancora grandi cose nel futuro.

In questo libro F.F. Bruce, un'eminente studioso del Nuovo Testamento sulla base dell'opera di Cristo. Le linee tracciate della sua argomentazione sono semplici e dirette, come un raffinato mobile artigianale, ma allo stesso tempo vere e saldamente costruite in ogni loro venatura, anche laddove l'occhio umano non riesce più a vedere.

Ecco una breve ma illuminante introduzione alla trama centrale degli insegnamenti Neotestamentari: l'opera compiuta da Gesù nel passato, nel presente e nel futuro.

Questo è il perfetto punto di partenza per gruppi o individui che desiderano esplorare gli aspetti fondamentali di Cristo e della sua opera.

F.F. Bruce (1910-1991) fu professore di Critica Biblica ed Egesi all'Università Rylands di Manchester, Inghilterra, e un grande studioso della Bibbia nell'ambito evangelico. Largamente stimato per le sue numerose e accademiche ricerche bibliche e per i commenti sul Nuovo Testamento, nel retroscena si dedicava regolarmente all'insegnamento della Bibbia a coloro che non avevano studi approfonditi.

INTRODUZIONE

Talvolta sentiamo predicatori e conferenzieri di dottrina cristiana parlare "dell'opera di Gesù" o, in maniera più completa, "della persona e l'opera di Gesù". Uno studio sulla persona di Gesù Cristo intende rispondere alla domanda: "Chi è?" Uno studio sulla sua opera intende rispondere alla domanda: "Cosa ha fatto?", o piuttosto alle tre domande: "Cosa ha fatto?", "Cosa sta facendo?", "Cosa farà?".

La Bibbia testimonia di Gesù da diversi punti di vista. Testimonianze di lui, ad esempio, come personaggio storico, che visse e morì tra 1900 e 2000 anni fa. Il Nuovo Testamento si apre con i quattro Evangelii, che raccontano della sua vita e della sua opera in Palestina. Se le informazioni che cerchiamo riguardano quello che ha fatto, gli Evangelii soddisferanno la nostra richiesta. Altri scritti neotestamentari parlano della sua opera sulla terra, ed anch'essi ci aiutano a trovare una risposta in sintonia con il resto. Gli scritti neotestamentari testimoniano anche della Sua resurrezione e del fatto che vive per sempre. E' lecito, dunque, chiedersi di lui: "Cosa sta facendo ora?" e "Cosa farà?". Non solo; il fatto che egli sia risorto ed è vivente, dà un significato più profondo alla domanda "Che cosa ha fatto?"

Ancora non è tutto. Il Nuovo Testamento indica che egli esisteva prima di vivere sulla terra come personaggio storico. Siamo quindi incoraggiati a domandarci non solo quale fosse il carattere di questa esistenza precedente, (il che fa parte del nostro interrogarci sulla persona di Cristo), ma anche su cosa Egli abbia fatto in quella esistenza precedente. La Bibbia ci offre una serie di risposte piuttosto sorprendenti.

Ci sono diversi modi per affrontare questo argomento. Quello che adotteremo qui consiste nel prendere in considerazione le testimonianze dei singoli autori biblici o di gruppi d'autori. Quindi, una volta esaminato il contenuto di queste testimonianze, vedremo se i resoconti sono sufficientemente in accordo l'uno con l'altro e tireremo le somme su ciò che la Bibbia, per intero, insegna riguardo ai vari aspetti dell'opera di Gesù.

1

"L'OPERA DEL PADRE MIO"

Le note parole della Versione Autorizzata con le quali Gesù, all'età di dodici anni, ricordò a sua madre che doveva compiere l'opera del Padre suo (Luca 2:49), possono non essere la migliore traduzione. Forse ciò che Gesù voleva dire era piuttosto "Devo essere nella casa del Padre mio", oppure "In quale altro posto ti saresti aspettata che fossi se non nella casa del Padre mio?". Anche se le parole "Devo compiere l'opera del Padre mio" non esprimono il giusto significato, tuttavia riassumono molto bene la sua attività pubblica negli ultimi due o tre anni della sua vita sulla terra.

Questo è ripetutamente enfatizzato nell'Evangelo di Giovanni. Là Gesù dice all'inizio del suo ministero: "il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato, e compiere l'opera Sua" (Giovanni 4: 34) ; mentre alla fine del suo ministero potrà dire a suo Padre: "Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l'opera che tu mi hai data da fare" (Giovanni 17:4).

"Tu sei mio Figlio"

In alcune esposizioni della dottrina cristiana, l'opera di Cristo non include un resoconto del suo ministero terreno, anche se non c'è nessuna ragione plausibile per una tale omissione. Il ministero terreno fu certamente parte dell'opera di Cristo, ed anche se intendiamo l'opera di Cristo strettamente come opera del Messia, il servizio terreno di Gesù fu senza dubbio un aspetto del suo ministero messianico. Le parole di Pietro, nella casa di Cornelio a Cesarea, riguardo a "Gesù di Nazareth, come Dio lo ha unto di Spirito Santo e di potenza" (Atti 10:38), equivalgono ad affermare che Dio lo ha fatto Messia (l'unto). L'unzione in questione fu il suo battesimo nel Giordano per mano di Giovanni Battista. Al suo battesimo ricevette una speciale investitura dello Spirito per prepararlo al ministero che stava per iniziare, un ministero che Pietro, nelle parole rivolte a Cornelio ed ai suoi amici (Atti 10:38), riassunse dicendo: "com'Egli è andato dappertutto facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui".

Limitare l'opera di Cristo alla sua morte e a ciò che ne è seguito, significa fare una distinzione tra la sua morte ed il ministero che l'ha preceduta, distinzione che la Bibbia non fa. La morte fu il coronamento del suo ministero. Se il suo servizio fu inaugurato dal battesimo in acqua, esso raggiunse l'apice in un battesimo d'altra natura, battesimo di cui Gesù parlò, più di una volta, anticipando il pensiero della sua morte. Il suo ministero, in parola e azione allo stesso tempo, proclamava il regno di Dio, e l'essenza di quel regno si identificava in maniera completa in Gesù stesso quando disse al Padre: "non la mia volontà, ma la tua sia fatta" (Luca 22: 42), ed accettò la croce in quello spirito.

Possiamo ritenere il battesimo di Gesù per mano di Giovanni, la sua pubblica consacrazione a fare la volontà di Dio. Il resoconto di Matteo rende questo aspetto piuttosto esplicito. Quando Giovanni mostrò riluttanza a battezzare Gesù, dicendo che sarebbe stato più giusto che Gesù battezzasse lui, Gesù rispose con parole ammirevolmente rese dalla New English Bible: "Lascia che sia così per il presente; facciamo bene a conformarci in questa maniera a tutto ciò che Dio richiede" (Matteo 3: 15). Gesù riconobbe il ministero di Giovanni come parte dell'opera di Dio e desiderò identificarsi con esso. Certo è che il battesimo di Giovanni era "un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati" (Marco 1:4) e Gesù non aveva nessuna coscienza di peccato. Tuttavia possiamo scorgere un'implicazione spirituale in questa associazione simbolica di Gesù con i peccatori all'inizio del suo ministero, se consideriamo come, alla fine del suo ministero, egli "è stato contato con i malfattori" e "ha portato i peccati di molti" (in adempimento ad Isaia 53: 12).

Se da un lato Gesù, in questo modo, consacrò pubblicamente se stesso a fare la volontà di suo Padre, dall'altro sentiamo la risposta del Padre nelle parole della "voce dal cielo" che venne a Gesù immediatamente dopo il suo battesimo. "Vide i cieli squarciarsi", dice Marco, usando una vivida espressione per indicare che ora una risposta veniva data ad una preghiera elevata dal popolo centinaia di anni prima: "Oh, squarciassi tu i cieli, e scendessi!" (Isaia 64: 1). Dio sarebbe stato ora attivamente all'opera nel ministero di suo Figlio. La voce celeste che Gesù allo stesso momento sentì gli disse: "Tu sei il mio diletto Figlio, in te mi sono compiaciuto" (Marco 1:10,11).

Dio poteva ben esprimere il proprio compiacimento verso chi dedicava se stesso a fare la sua volontà sulla terra. Ma quelle parole davano a Gesù un messaggio personale. "Tu sei mio Figlio" nel Salmo 2:7 è un oracolo indirizzato da Dio al suo unto (il suo Messia), il principe della casa di Davide. "Il mio diletto, nel quale mi sono compiaciuto," è parte della presentazione di Dio in Isaia 42:1 di uno che egli chiama "mio servo". In altre parole, Gesù sapeva che Egli era riconosciuto da Dio come il Messia promesso ad Israele e sapeva che il suo ruolo come Messia avrebbe dovuto adempiersi secondo la natura del ministero assegnata al Servo in Isaia 42 e nei capitoli seguenti dello stesso libro, un ministero di ubbidienza in umiltà e sofferenza e non secondo la strada del potere politico e della conquista militare che era allora ampiamente auspicata in un messia.

La discesa della colomba

Gli evangeli affermano che Gesù ricevette lo Spirito che scese su di lui come una colomba, proprio mentre udiva la voce. Gli scritti profetici associavano l'investitura dello Spirito sia al Messia sia al Servo del Signore. Del principe della casa di Davide, che doveva venire, era stato predetto: "lo Spirito del Signore riposerà su di lui" (Isaia 11:2) e del servo di Dio è scritto: "Ecco il mio servo ... io ho messo il mio Spirito sopra di lui" (Isaia 42:1). Era cosa giusta allora, che Gesù, proprio perché rivestiva i due ruoli, ricevesse questa speciale investitura dello Spirito di Dio.

Egli non ricevette soltanto lo Spirito per sé; ricevette anche l'autorità di impartire lo Spirito ad altri. "Io vi ho battezzati con acqua", disse Giovanni al suo uditorio; "ma lui vi battezerà con lo Spirito Santo" (Marco 1:8). Quando Giovanni pronunciò queste parole non conosceva l'identità di Colui che doveva venire; fu il segno dal cielo al battesimo di Gesù a mostrargli che questi era colui che doveva adempiere la sua profezia.

Di fatto, l'impartire lo Spirito ad altri da parte di Gesù avvenne solo dopo il suo ministero terreno finché, per usare il suo linguaggio, non si fosse sottoposto al battesimo della morte. Quando Giovanni esprime ciò che egli intendeva per battesimo dello Spirito, compito di Gesù, parlò in termini di un ministero di giudizio. "Egli ha in mano il Suo ventilabro per ripulire interamente la Sua aia e raccogliere il grano nel Suo granaio; ma, brucerà la pula con fuoco inestinguibile." (Luca 3:17). Ci fu ben poco nel ministero reale di Gesù che corrispose a questa descrizione e ciò, più tardi, causò a Giovanni alcune perplessità.

Dovremmo seriamente prendere in considerazione la possibilità (ed è con ogni probabilità più di una semplice possibilità) che Gesù deliberatamente prese su di sé il battesimo di giudizio. Questo ci aiuterebbe a capire perché egli parlava delle sue imminenti sofferenze e della sua morte, come del battesimo di cui doveva essere battezzato, perché nella sua sofferenza e morte, egli accettava volontariamente il giudizio e la retribuzione che i peccati di altri avevano attirato.

La prova nel deserto

La fedeltà di Gesù al suo mandato messianico fu immediatamente provata. Dio lo aveva proclamato "Suo Figlio". Se dunque, era il Figlio di Dio, non doveva approfittare di quel rapporto a proprio vantaggio. Lo avrebbe fatto se, ad esempio, avesse compiuto un miracolo per alleviare la sua fame dopo aver trascorso quaranta giorni nel deserto. Lo avrebbe fatto se avesse forzato la mano di Dio gettandosi giù

da un luogo alto, aspettando che Dio interrompesse la sua caduta con un intervento soprannaturale.

Non era forse questo ciò che intendeva la scrittura? (Salmo 91:11,12):

Poiché egli comanderà ai suoi
angeli
Di proteggerti in tutte le tue vie.
Essi ti porteranno sulla palma della
Mano,
Perché il tuo piede non inciampi
In nessuna pietra.

Al contrario, una tale azione sarebbe stato mettere Dio alla prova, dubitando della Sua parola, per una cosa del genere gli Israeliti erano stati condannati in un altro deserto secoli prima (Deuteronomio 6:16). Gesù sapeva molto bene che quelle tentazioni venivano da Satana, quello spirito maligno che seduce gli esseri umani inducendoli alla disubbidienza verso Dio per poi accusarli davanti a lui.

Con la stessa forza e convinzione respinse l'ulteriore e sottile tentazione. "Tu sei il Figlio di Dio," disse il tentatore, in altre parole, "Tu sei il Messia, colui al quale è stato promesso il dominio sul mondo. Pensa a tutto il bene che potrai fare quando il dominio mondiale sarà tuo (anche se richiede l'uso della forza, che è estraneo ai tuoi principi, il fine giustificherà i mezzi; potresti cancellare l'oppressione e l'ingiustizia ovunque si trovino; potresti stabilire la giustizia e la pace universale). C'è solo un modo per assicurarti il dominio del mondo che è stato dato a me, per farlo tuo devi quindi omaggiarmi."

Gesù non fu il primo né l'ultimo a ricevere tale offerta: molti l'avevano udita prima e molti l'hanno udita da allora, e la maggior parte di loro sono caduti dietro ad essa. Che cosa spinse Gesù a rifiutarla senza remore? Egli ha richiamato alla propria mente le parole: "Tu sei mio Figlio..." nel Salmo 2 segue la promessa (versetto 8):

Chiedimi, io ti darò in eredità,
Le nazioni
E in possesso le estremità della terra.

Se il dominio del mondo doveva essere suo, egli l'avrebbe ricevuto soltanto dalla mano del Padre. In ogni caso la voce celeste gli aveva mostrato che il messia doveva percorrere la strada di un servizio umile ed ubbidiente, e non la strada che il tentatore voleva tracciare per lui. Respinse perciò la tentazione con le parole della scrittura: "Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto" (Deuteronomio 6:13).

Più di una volta nel corso del suo ministero avrebbe subito la stessa tentazione, ma ogni volta la respinse con la stessa forza e la stessa fermezza.

La buona novella del regno

Dopo aver superato la tentazione, e quindi, aver provato di essere il "Messia", Gesù, "nella potenza dello Spirito, se ne tornò in Galilea", scrive Luca (4:14), ed iniziò ad annunciare pubblicamente che il tempo era compiuto e il regno di Dio era vicino.

Generazioni prima il profeta Daniele aveva predetto che il Dio del cielo, dopo l'alternarsi d'imperi pagani, avrebbe stabilito un regno eterno che non sarebbe mai passato e che non sarebbe mai stato distrutto. Questo regno doveva appartenere ad una figura umana - "uno simile ad un figlio

d'uomo" – in stretta comunione con i "santi dell' Altissimo" (Daniele 7:13, 18). Quando Gesù parlò del "Figlio dell' uomo", egli intendeva "colui che era simile ad un figlio d' uomo" che Daniele aveva veduto nella sua visione; e per quanto riguarda i "santi dell' Altissimo", svelò la loro identità quando disse ai suoi discepoli: "non temere, piccolo gregge; perché al Padre vostro è piaciuto darvi il regno" (Luca 12:32).

Ci si aspetta che una persona che proclami un regno in questi termini faccia qualcosa per edificarlo. L'insegnamento e l'azione erano un tutt'uno nel ministero di Gesù, e insegnamento ed azione combinati mostrarono qual era la natura di questo nuovo regno.

A quel tempo c'erano molte voci in Israele che proclamavano il regno a venire in termini di nazionalismo militante. Giuda, il Galileo che condusse una sommossa contro l'amministrazione romana quando Gesù era un ragazzo, non ebbe successo, ma lo spirito della sua ribellione rimase in vita. I suoi seguaci continuarono a ritenere sbagliato, da parte dei Giudei, pagare le tasse all'imperatore romano, e affermavano che se tutti fossero insorti contro i Romani, Dio li avrebbe aiutati nella loro impresa e li avrebbe resi capaci di scacciare gli odiati imperialisti.

La strada di Gesù fu del tutto diversa. Non chi si fosse imposto con la forza avrebbe ereditato il regno, disse, ma gli umili, i miti, i misericordiosi, i puri di cuore ed i promotori di pace. Il dolore e la sofferenza potevano toccar loro in sorte al presente, ma avrebbero ricevuto una grande ricompensa. La giusta linea di condotta non era la resistenza violenta, ma la sottomissione: porgere l'altra guancia e percorrere il secondo miglio.

Quando mai fu stabilito un regno con tali mezzi? Quando mai una nazione assoggettata guadagnò la libertà dagli oppressori con la mite sottomissione? Gesù stava capovolgendo i principi dell'azione politica; a rigor di termini, Gesù fu molto più rivoluzionario dei nazionalisti militanti. Questi cercavano di spodestare i loro oppressori usando le armi ed i metodi di questi, e fallirono. Gesù seguì nella pratica la strada che indicava nella predicazione, e vinse. I suoi discepoli seguirono la stessa strada attraverso due secoli e mezzo di persecuzione, ed anch'essi vinsero. (poi, avendo vinto, iniziarono a dimenticare la lezione che avevano imparato, ma questa è un'altra storia.)

Una domanda e la sua risposta

Giovanni Battista non era un nazionalista militante. Ma persino lui trovò qualcosa di strano nei resoconti che gli giungevano riguardo a ciò che Gesù diceva e faceva. Egli non poteva andare a sentire con le proprie orecchie, perché si trovava in prigione. Era stato arrestato e rinchiuso da uno degli Erodi, il governatore della Galilea e di alcuni territori ad est del Giordano, per aver denunciato le nozze di Erode come disobbedienza alla legge di Dio (poiché l'ex marito della sua seconda moglie, suo fratellastro, era ancora in vita). Ma i discepoli di Giovanni potevano andare a visitarlo in prigione, e lui ne mandò due da Gesù con la domanda: "sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?" (Luca 7:19). Giovanni aveva preannunciato un ministero di giudizio per colui che doveva venire, e secondo tutti i resoconti che riceveva questo non era il tipo di ministero che Gesù stava svolgendo. Giovanni aveva proclamato Gesù come colui che doveva venire, si era forse

sbagliato? E probabilmente un'altra domanda sorse nella mente di Giovanni: "se Egli è veramente colui che doveva venire, perché non fa qualcosa per la mia prigionia?" Così i discepoli di Giovanni andarono da Gesù con la domanda del loro maestro. Gesù avrebbe potuto dirgli: "sì, tornate a dire a Giovanni che io sono certamente colui che doveva venire." Una tale risposta difficilmente avrebbe soddisfatto Giovanni, che avrebbe potuto dire fra sé e sé: "ah, ma forse egli stesso si inganna!" Gesù rispose in modo migliore: "State qui e guardate," disse. Essi rimasero e guardarono. E mentre questi facevano da spettatori, scrive Luca, Gesù "guarì molti da malattie, da infermità e da spiriti maligni, e a molti ciechi restituì la vista" (Luca 7:21). Poi disse loro (versetto 22):

Andate a riferire a Giovanni quello che avete visto e udito: i ciechi recuperano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, il vangelo è annunziato ai poveri.

E, aggiunse (versetto 23), "ditegli questo da parte mia: beato colui che non si sarà scandalizzato di me!"

Quando i due discepoli tornarono da Giovanni, questi avrebbe certamente afferrato il messaggio. Vista ai ciechi, udito ai sordi, forza agli storpi, queste erano proprio le cose che i profeti avevano annunciato come il segno del nuovo giorno quando esso fosse giunto, e proprio queste erano le cose che Gesù stava facendo! Giovanni poteva richiamare alla propria mente una profezia come quella di Isaia 35:5-6:

*Allora si apriranno gli occhi dei ciechi,
e saranno sturati gli orecchi dei sordi;
allora lo zoppo salterà come un cervo,
e la lingua del muto canterà di gioia,*

e avrebbe riconosciuto che questo era esattamente ciò che stava accadendo ora.

E per quanto riguardava l'annuncio della buona notizia ai poveri, c'era un altro passo nello stesso libro, che Gesù applicò a se stesso in un'altra occasione (Isaia 61:1-2):

*Lo Spirito del Signore, di Dio, è su di me,
perché il Signore mi ha unto
per recare una buona notizia ai poveri (o afflitti);
mi ha mandato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato,
per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi,
l'apertura del carcere ai prigionieri,
per proclamare l'anno di grazia del Signore...*

il profeta aggiunge: "ed il giorno di vendetta del nostro Dio". Quando Gesù aveva questo passo in giorno di sabato, in una fase precedente del suo ministero nella sinagoga di Nazareth, si era fermato alla frase "l'anno di grazia del Signore". Se fosse andato avanti a leggere "ed il giorno della vendetta del nostro Dio", non avrebbe potuto dire: "Oggi, si è adempiuta questa Scrittura che voi udite" (Luca 4:21). Egli era venuto come il messaggero e come incarnazione della grazia di Dio, non della sua vendetta.

Giovanni avrebbe forse desiderato sentire dai suoi messaggeri per lo meno qualche cosa riguardante "il giorno di vendetta del nostro Dio", ma ciò bastava per rassicurarlo sul fatto che Gesù era veramente colui che doveva venire. Non si era sbagliato; Gesù non l'aveva deluso.

Opere di misericordia e potenza

Le opere di misericordia e potenza che contraddistinsero il ministero di Gesù, i suoi miracoli, come vengono comunemente chiamati, non erano semplicemente meraviglie compiute per impressionare l'uditorio con la sua autorità, erano la chiara evidenza di tale autorità, come lo erano le sue parole. Mentre i profeti dicevano *"così dice il Signore"*, adesso c'era uno che poteva dire: *"io vi dico"*, talvolta enfatizzando solennemente queste parole facendole precedere da *"Amen"*, il che significa, *"in verità"*. Le sue parole e le sue azioni erano un tutt'uno. Un poeta non scrive poesie per provare che è un poeta; scrive perché è un poeta. Allo stesso modo Gesù compiva le sue potenti opere non per provare di essere il Figlio di Dio, ma perché era il Figlio di Dio. Come disse qualcuno, esse non erano i sigilli sul documento a garanzia della sua genuinità; erano parte integrante del testo. Esse erano tanto parte del messaggio, del regno di Dio, quanto l'insegnamento. Se l'insegnamento era impartito maggiormente sotto forma di parabole, le opere potenti non erano altro che parabole in atto, che offrivano le stesse lezioni.

C'era un regno rivale al regno di Dio, era il regno delle tenebre e del peccato, i cui agenti erano forze spirituali. L'annuncio dell'imminente regno di Dio, provocava costernazione fra quelle forze, che fin ad allora avevano dominato le menti di molti uomini e donne ed ora vedevano minacciato il proprio dominio. Questo portò ad un accentuarsi della loro attività nella vita umana, il che spiega come mai così tante opere di guarigione di Gesù riguardarono lo scacciare demoni da coloro che ne erano posseduti. Oggi molti psichiatri e specialisti definirebbero diversamente, con altri termini, la condizione, di possessione descritta nel vangelo, ma questo non ne diminuisce la grave realtà. Se ci riferiamo a tali condizioni secondo il vocabolario utilizzato dai vangeli vedremo più chiaramente la loro rilevanza all'interno dell'economia del messaggio del regno di Gesù. Qualsiasi forma di malattia o morte prematura nel mondo di Dio era un affronto al suo amore, ma questa forma di malattia era l'affronto più grande di tutti, perché era la prova della determinazione delle potenze del male a non cedere al nuovo regno senza lottare.

Gesù fece il quadro della situazione ricorrendo ad una breve parabola: *"Quando l'uomo forte, ben armato, guarda l'ingresso della Sua casa, ciò che egli possiede è al sicuro; ma quando uno più forte di lui sopraggiunge e lo vince, gli toglie tutta l'armatura nella quale confidava e ne divide il bottino"* (Luca 11:21-22). "L'uomo forte" era il capo dominatore del regno del male, colui che i Giudei, nella loro lingua, chiamavano Belzebù (termine che significa qualcosa come: *"signore del palazzo"*). Il suo palazzo era stato fino ad allora sicuro, ma ora il potere del regno di Dio, più forte nella persona di Gesù, stava irrompendo nel suo palazzo, stava per legare l'uomo forte, si stava impossessando della sua proprietà, e avrebbe liberato i suoi prigionieri. Questo era un segno sicuro del fatto che il regno di Dio si stava avvicinando. *"Se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demoni,"* disse Gesù, *"è dunque giunto fino a voi il regno di Dio"* (Matteo 12:28).

Alcuni dei capi in Israele non volevano riconoscere l'autorità divina con la quale Gesù operava, e attribuivano le sue potenti opere al potere di Belzebù. Questa era un'ovvia assurdità, visto che proprio il potere di Belzebù era distrutto dalle opere di Gesù. Ma se gli uomini che avrebbero

dovuto essere i depositari del regno, chiusero i loro occhi

alla luce e rifiutarono di riconoscere come verace, la prova dello Spirito di Dio all'opera fra essi, non c'era più speranza per loro. (Proprio questo è da intendersi con l'espressione *"peccato che non può essere perdonato"*, espressione che ha causato molta inutile ansietà in alcune persone dalla debole coscienza).

Alcune opere potenti di Gesù, controllarono fenomeni della natura distinti dalla vita umana e dalla salute. Quando calmò la tempesta sul lago di Galilea i suoi discepoli furono riempiti di stupore, e dissero: *"Chi è dunque costui, al quale persino il vento ed il mare ubbidiscono?"* (Marco 4:41). La storia è narrata in maniera tale da suggerire che quella potenza era la stessa che Dio aveva esercitato nella creazione e nella liberazione del suo popolo dall'Egitto. Quando il Creatore fece emergere dall'acqua la terra asciutta, assoggettò alla propria volontà l'indomabile mare, e disse: *"Fin qui tu verrai, e non oltre; qui si fermerà l'orgoglio dei tuoi flutti"* (Giobbe 38:11). Quando fece recedere le acque del Mar Rosso (o meglio del "mare delle canne") per permettere il passaggio degli Ebrei, esercitò lo stesso potere. Ancora adesso Gesù lo esercita e mostra come la potenza creatrice e liberatoria di Dio sia sua. La potenza di Gesù, oltre a controllare l'impeto esteriore delle forze naturali, è riuscita a controllare l'impeto interiore della passione umana guarendo l'indemoniato Gadareno (Marco 5:1-20).

L'aver sfamato la moltitudine nel deserto (Marco 6:30-44) fu un'ulteriore prova del fatto che la potenza di Dio, che aveva sfamato il suo popolo in un altro deserto durante il pellegrinaggio dall'Egitto alla terra promessa, era all'opera in Gesù. Il vangelo di Giovanni non lascia dubbi sul fatto che l'atto di Gesù di sfamare i cinquemila con i pani ed i pesci, proprio come l'atto di Dio di sfamare gli Israeliti con la manna ai giorni di Mosè fosse una lezione esemplare che indicava (parole di John Masefield):

*Il santo pane
Per il quale l' alma dell' uomo è nutrita,
il santo pane, cibo senza prezzo,
la tua divina misericordia, Cristo!*

La lezione illustrata dalla miracolosa moltiplicazione viene così ritratta da Gesù: *"Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà mai più sete"*. (Giovanni 6:35.)

"Tu sei il Messia"

Si potrebbe intravedere in quell'occasione il riproporsi di una delle sue passate tentazioni, la tentazione di adempiere la sua missione messianica seguendo un corso diverso da quello che era nella volontà di Dio per lui. I cinquemila uomini che erano stati nutriti rappresentavano un potenziale esercito in cerca di condottiero – ciò che probabilmente Gesù intendeva quando li descrisse come *"pecore che non hanno un pastore"* (Marco 6:34). In quel momento, pensarono di aver trovato il capitano che cercavano; tentarono di prendere Gesù con la forza e farlo re, per condurli contro gli oppressori romani e le loro creature: gli Erodiani (Giovanni 6:15). La situazione era delicata: Gesù non si poteva fidare dei discepoli a lui più vicini, i quali rischiavano di essere contagiati dall'entusiasmo che dilagava tra la folla e li costrinse a salire sulla loro barca e ad attraversare il lago di Galilea

fino all'altra sponda, mentre egli rimaneva indietro per persuadere la folla a disperdersi.

Quegli uomini si allontanarono, ma molti di loro si sentirono delusi. C'era un potenziale condottiero con un'evidente potenza a sua disposizione: se solo avesse acconsentito ad usare quel potere per l'interesse nazionale, niente avrebbe resistito di fronte a lui. Ma quando egli rifiutò di afferrare questa opportunità d'oro, molti non seppero più che farsene di lui. Questa crisi segnò la fine della sua popolarità in Galilea. Portando via i suoi discepoli dalla Galilea, fuori dalla portata delle influenze nazionaliste alle quali essi erano così pronti a rispondere, manifestò loro la vera natura della sua missione messianica, missione di cui essi dovevano far parte. Alla fine verificò la loro comprensione del suo insegnamento e chiese loro cosa pensavano che egli fosse. Quando Pietro, come portavoce per i suoi compagni, disse: "Tu sei il Messia", questi pronunciò una confessione carica di significato. Questa confessione testimoniava un cambiamento radicale riguardo alle loro precedenti idee sul genere di persona che il Messia sarebbe stato e sul tipo di cose che avrebbe fatto, dato che Gesù non corrispondeva alle idee popolari sul Messia, e non mostrava alcun segno dell'intenzione di intraprendere il tipo di programma che molti si aspettavano dal Messia.

La confessione di Pietro fu dunque la prova di un cambiamento, o almeno del principio di un cambiamento, dell'immagine del Messia che lui e gli altri discepoli avevano in mente. Ma l'uno e gli altri avevano ancora un lungo cammino davanti, e questo fu chiaro quasi da subito.

Fu a questo punto che Gesù incominciò a parlare esplicitamente di cosa lo aspettava: non il trionfo mondiale e l'incoronazione, ma il ripudio, la sofferenza e la morte: "era necessario che il Figlio dell' Uomo soffrisse molte cose, e fosse respinto" (Marco 8:31). Pensare di seguirlo sul sentiero della liberazione nazionale e dell'acclamazione da parte di un popolo grato, era sbagliato. Seguire lui significava prendere la propria croce, e prendere la croce non era una vuota figura retorica nella Palestina del primo secolo.

Quale che fosse il nuovo concetto del destino messianico che associarono a questo punto al loro Maestro, non aveva ancora niente a che fare con lui. La prima volta che egli parlò loro in questi termini Pietro, che lo aveva appena dichiarato Messia, lo prese per il braccio e disse energicamente: "Dio ti benedica, Maestro! Questo non ti succederà mai!" Gesù rispose a questa ben intenzionata rimostranza con quella che deve essere apparsa come una sorprendente severità: "Vattene via da me, Satana! Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini", (Marco 8:33).

Cosa voleva dire? Certamente non identificò Pietro con la persona del diavolo. No, ma riconobbe nella ben intenzionata rimostranza di Pietro la stessa vecchia tentazione che aveva incontrato e respinto nel deserto: la tentazione di perseguire il suo destino messianico per una strada diversa da quella del rigetto e della sofferenza del Servo. E in quel momento la respinse con le stesse parole usate precedentemente. Niente doveva distoglierlo dal completare "l'opera del Padre Suo".

Da questo punto in poi, la strada del ministero di Gesù diventerà sempre più chiaramente la via della croce.

Ad uno stadio ancora iniziale nel suo ministero Gesù cominciò a trovarsi in contrasto con le autorità politiche e religiose.

Conflitto con le autorità religiose

Il conflitto con le autorità religiose era dovuto, prima di tutto, all'insistenza di Gesù nel guarire le persone in giorno di sabato, persino durante le riunioni nella sinagoga. Il quarto comandamento imponeva agli Israeliti di non fare alcun lavoro in giorno di sabato. Un tempo tutti avevano un'idea abbastanza chiara di cosa si intendesse per "lavoro", ma con il subentrare di cambiamenti nelle condizioni di vita, divenne necessario ridefinire la parola "lavoro" in maniera più precisa. Secondo una particolare interpretazione giudaica venivano identificate trentanove forme di attività da considerare "lavoro" proibito in giorno di sabato. Ad esempio mietere il grano e macinarlo, erano due di queste. I discepoli furono accusati per aver mietuto e macinato in quanto avevano spigolato camminando per i campi in giorno di sabato e avevano estratto i chicchi strofinando le spighe.

Per quanto riguardava le guarigioni di persone in giorno di sabato, gli esponenti della legge non erano irragionevoli. In caso di vita o di morte, se rimandare fosse stato pericoloso, tutti erano concordi, sul fatto che salvare una vita doveva avere la precedenza sulla legge del sabato. Ma nel caso di persone malate o disabili che potevano tranquillamente aspettare fino al tramonto, quando cioè il nuovo giorno aveva ufficialmente inizio, si sarebbe dovuto attendere.

Ma Gesù disse: "Perché dovrebbero aspettare?" Una legge di Dio sarebbe stata rispettata nel modo migliore, adempiendo lo scopo per il quale era stata data. Dio aveva dato il sabato per il riposo e per il sollievo degli esseri umani e qualsiasi cosa avesse promosso quel fine sarebbe stata appropriata, anche in giorno di sabato. Curando le persone, Gesù dava loro riposo e sollievo dalla malattia e dal dolore, ed il sabato era il giorno più adatto per un'attività di questo tipo.

Questo modo di ragionare era persuasivo ed attraente, ma molti dei capi religiosi lo trovarono sovversivo. Gesù, per loro, non aveva alcuna diritto per agire o parlare in quel modo; stava minando l'autorità stabilità e la sua era un'influenza pericolosa.

In Galilea, come a Gerusalemme, fu proprio questo suo atteggiamento verso il sabato a provocare i primi conflitti. Giovanni racconta, nel suo evangelo, di come Gesù, durante una visita a Gerusalemme, curò uno storpio in giorno di sabato alla piscina di Betesda. Quando lo accusarono di aver palesemente violato la legge di Dio, egli rispose in modo sbalorditivo: "Il Padre mio opera fino ad ora, ed anch'io opero" (Giovanni 5:17).

Questa risposta sollevava un problema che si prestava a un serio dibattito. Dio stesso aveva cessato qualsiasi lavoro in giorno di sabato, ma cosa significa questo per le persone?

La narrazione biblica afferma che quando Dio concluse l'opera della creazione, "si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta" (Genesi 2:2.). Ma era chiaro che, nonostante Egli si riposasse dall'opera della creazione, non riposava affatto dall'opera della provvidenza, dal

mantenere la struttura e le fondamenta del creato, né allora né in qualunque altro giorno di sabato. Se lo avesse fatto prima o in quel momento, l'universo si sarebbe dissolto inevitabilmente nel nulla. Quindi si deve ritenere che Dio è sempre all'opera, di sabato come ogni altro giorno.

La risposta di Gesù fu veramente sbalorditiva, perché, rivendicava l'esempio di Dio come un precedente che lui stesso doveva seguire. Non solo, Egli parlava di Dio come di "mio Padre", indicando che godeva di una relazione speciale con Lui. Ciò che il Figlio vede fare il Padre, ha per suo diritto e per suo dovere di fare. Se il Figlio vede il Padre all'opera in giorno di sabato, si sente anch'Egli chiamato a operare in giorno di sabato. Ma questo, secondo i suoi uditori, era intollerabile; Egli stava di fatto mettendosi sullo stesso piano di Dio. Ciò era ritenuto una bestemmia, e la bestemmia era un'offesa capitale per la legge giudaica. Questa affermazione non fu mai dimenticata; gli fu rinfacciata ad ogni occasione: quando visitò Gerusalemme per questa o quella grande festività; e, per ultimo, fu presa a pretesto, al suo processo per la sua condanna.

Il conflitto con Erode Antipa

Gesù non entrò in conflitto solo con le autorità religiose. In Galilea, dove proclamò il nuovo regno e compì molte potenti opere miracolose, il governatore divenne sempre più sospettoso verso di lui e verso i suoi compagni. Si trattava di Erode Antipa, colui che aveva imprigionato Giovanni Battista e che poi aveva ordinato la sua esecuzione. Ora Erode pensava di dover affrontare un altro Giovanni Battista nella persona di Gesù, e forse, avrebbe dovuto prendere le stesse drastiche misure contro di Lui. A parte tutto il resto, Erode era ritenuto responsabile, dall'imperatore romano, del mantenimento della pace nel suo territorio, e non poteva correre il rischio di trovarsi a fronteggiare una insurrezione popolare. Egli aveva i suoi informatori ovunque, e sapeva ogni cosa riguardo a coloro che vedevano in Gesù il possibile condottiero militare tanto atteso. Quando Gesù mandò i suoi discepoli a due a due ad annunciare la buona notizia del regno nelle città e nei villaggi della Galilea, Erode ebbe certamente notizia del fermento che la loro missione aveva provocato. Sapeva del tentativo da parte di alcuni, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, di costringere Gesù ad assumere il ruolo di re, fatto che ebbe luogo sul lato est del lago di Galilea, fuori dalla giurisdizione di Erode, ma che pur tuttavia aveva visto coinvolti dei suoi sudditi. Non c'è da meravigliarsi che qualche ben disposto fariseo mettesse in guardia Gesù suggerendogli di lasciare la Galilea, perché, diceva: "Erode vuol farti morire" (Luca 13:31). A questa occasione faceva eco la descrizione che Gesù diede di Erode, quando ne parlò chiamandolo: "quella volpe". Ma Gesù non rimase allarmato da tali avvertimenti. Erode non l'avrebbe potuto toccare prima che la sua opera fosse compiuta, e in ogni caso non sarebbe stato nel territorio di Erode che avrebbe affrontato la prova finale, secondo quanto Egli stesso disse: "non sarebbe appropriato per un profeta perire lontano da Gerusalemme".

Nondimeno quella volta Gesù lasciò la Galilea e sottrasse i suoi discepoli dalle grinfie di Erode per dar loro l'istruzione necessaria a prepararli a ciò che li avrebbe aspettati nella successiva visita a Gerusalemme. Il territorio per il quale passarono, apparteneva per la maggior parte al fratello di Erode: Filippo (Filippo il tetrarca), e la maggioranza dei

sudditi di Filippo erano Gentili, per cui non correvano qui il pericolo di incontrare lo stesso ribollente entusiasmo nazionalistico che avevano trovato in Galilea. La capitale di Filippo era Cesarea di Filippi, vicina ad una delle sorgenti del Giordano, e fu in quelle vicinanze che Pietro fece la sua storica confessione riconoscendo Gesù come il Messia.

Conflitto a Gerusalemme

Come abbiamo visto, la confessione di Pietro diede a Gesù l'opportunità di parlare ai discepoli del suo ripudio e della sua morte imminente, e fu non molto tempo dopo che Egli ed i suoi discepoli si incamminarono verso Gerusalemme, il luogo più adatto del mondo (come aveva detto per un profeta), per affrontare il proprio destino.

Gerusalemme avrebbe dovuto ascoltare la buona notizia del regno di Dio, così come l'aveva ascoltata la Galilea. Gesù non si illudeva che Gerusalemme avrebbe riservato una grande accoglienza a lui ed al suo messaggio. Il vangelo era chiaro e indicava la via della pace; ma a Gerusalemme erano all'opera forze che lo avrebbero respinto, portando così la città ed i suoi abitanti, alla rovina.

Le stesse autorità giudaiche, capeggiate dalla classe sacerdotale, erano a conoscenza dei moti di ribellione contro l'occupazione militare romana che serpeggiavano tra il popolo ed erano fortemente impegnate per tenerle sotto controllo. Sapevano bene che la loro posizione, era legata strettamente ai rapporti di pace con l'amministrazione romana, e se quei rapporti si fossero incrinati, loro per primi, avrebbero subito pesanti conseguenze.

Tuttavia erano lontani dal riconoscere in Gesù, con il suo messaggio di pace, un alleato. Certo non v'era nulla in comune tra l'atteggiamento di Gesù di ripagare il male con il bene e la convinzione dei patrioti militanti che il solo romano buono fosse un romano morto. Ma Gesù era il tipo di leader che attraeva un seguito di gente comune, e per quanto innocenti potessero essere le motivazioni, un tale seguito era suscettibile di attirare l'attenzione dei Romani, pertanto la pace sociale poteva esigere di rendere inoffensivo Gesù.

Durante la settimana della Festa dei Tabernacoli, nell'autunno del Suo 29° anno, Gesù passò un certo tempo insegnando all'interno dei confini del tempio, e poi nuovamente durante la Festa della Dedicazione a metà inverno, ma le folle che si affollavano a Gerusalemme durante quelle festività costituivano una specie di guardia del corpo che rendeva inopportuna qualsiasi azione contro di lui. Per i tre mesi successivi Gesù si ritirò con i suoi discepoli in un posto tranquillo nel deserto della Giudea. Fu da quel luogo che, andò in aiuto della famiglia di Lazzaro a Betania, vicino a Gerusalemme, Lazzaro era morto, e l'opera di Gesù nel risuscitarlo, ridandolo alle sue due sorelle, suscitò inevitabilmente una grande impressione in tutta la zona.

Alcune settimane dopo, poco prima della Pasqua, Gesù tornò a Gerusalemme per l'ultima volta, scortato da una folla acclamante di pellegrini convinti, probabilmente, che Egli avrebbe finalmente stabilito il regno di Dio. Difatti doveva essere così, ma in un senso completamente diverso dalle loro aspettative. Le apprensioni dei capi sacerdoti sembravano persino troppo fondate. Gesù stesso era montato su un asino, non un cavallo da guerra; veniva in pace e non armato nella Sua forza, ma era fin troppo facile per quella folla l'entusiasmarsi.

Tuttavia non ci fu nulla della sua entrata a Gerusalemme che spingesse i romani ad intervenire. Una folla di paesani disarmati scortanti un uomo che cavalcava un asino, che agitavano attorno rami e vesti e gridavano a tutta forza, non sembravano presentare alcuna minaccia militare. Persino quando Gesù entrò nel cortile esterno del tempio il giorno seguente e scacciò i commercianti ed i cambiavalute che operavano là, i Romani non presero alcuna iniziativa. Certo avrebbero fatto qualcosa se si fosse trattato di una dimostrazione di violenza popolare. Nella fortezza Antonia era di stanza una consistente guarnigione romana e la caserma comunicava con il tempio a nord ovest e con il cortile esterno per mezzo di due rampe di gradini. In caso di rivolta all'interno dei confini del tempio, un distaccamento di truppe sarebbe potuto scendere rapidamente e disperdere i ribelli. A dir il vero, qualcosa del genere doveva essersi verificato alcuni mesi prima, a giudicare dal riferimento di Luca 13:1, a certi Galilei "il cui sangue Pilato (il governatore romano della Giudea) aveva mescolato con i loro sacrifici". Quell'incidente probabilmente si era verificato nel tempio di Gerusalemme, perché il tempio era l'unico luogo in cui si potevano offrire sacrifici. Tuttavia in occasione dell'intervento di Gesù non ci fu alcuna azione da parte dei romani – chiaramente perché la situazione non sembrò richiederlo.

La purificazione del tempio compiuta da Gesù non voleva essere un atto di violenza, né contro il tempio, né contro i capi sacerdoti, o contro l'occupazione romana. Era il tipo di "azione profetica" che i profeti del passato avevano talvolta compiuto per comunicare con maggiore forza i propri messaggi. Gesù replicò, citando Isaia 56:7, "Non sta scritto, la mia casa sarà chiamata una casa di preghiera per tutti i popoli?" Ma, aggiunse (citando da un altro profeta, vedi di seguito), "voi ne avete fatto una spelonca di ladroni". Il cortile esterno del tempio era chiamato il cortile dei Gentili. Ai Gentili infatti era proibito entrare nei cortili interni, cui potevano accedere solo gli Ebrei. Se questo era occupato dai commercianti e dai cambiavalute, significava derubare i Gentili della loro opportunità di adorare Dio.

Quando Gesù disse che la casa di Dio era stata trasformata in una spelonca di ladroni, fece da eco al linguaggio usato dal profeta Geremia, nel nome di Dio, oltre 600 anni prima riguardo al tempio di Salomone: "E' forse, agli occhi vostri, una spelonca di ladri questa casa sulla quale è invocato il mio nome?" (Geremia 7:11). Geremia aveva predetto al popolo che il tempio che stavano dissacrando sarebbe stato distrutto, come infatti avvenne, per mano dei Babilonesi, alcuni anni più tardi. Nella protesta di Gesù era implicito il messaggio che lo stesso destino attendeva quel tempio, perfino più glorioso, il cui suolo stava allora calcando. A Geremia quelle parole costarono quasi la vita, e Gesù avrebbe potuto incorrere in un rischio simile. Un giorno o due più tardi Egli sedeva con alcuni dei suoi discepoli sul pendio del Monte degli Ulivi, e avendo lo sguardo sulla zona del tempio, con i suoi sfarzosi palazzi, disse loro che era vicino il tempo in cui non sarebbe stata lasciata pietra su pietra; tutto sarebbe stato demolito. I suoi discepoli non furono probabilmente gli unici a sentire ciò ch'Egli disse. Quando la Giudea divenne una provincia romana, nell'anno 6 d.C., i Romani privarono le autorità giudaiche del diritto di infliggere la pena capitale, fatta eccezione per le offese dirette contro la santità del tempio, sia in parole sia in opere.

La questione delle tasse

Un altro cambiamento, quando la Giudea divenne provincia romana, fu che i suoi abitanti vennero assoggettati al pagamento delle tasse direttamente all'erario di Roma. Le tasse erano un peso, a prescindere da chi le riscuotesse, ed i pubblici esattori erano spesso decisamente senza scrupoli nell'esigere più di quanto fosse dovuto. Non dobbiamo pensare che i Galilei pagassero meno tasse ad Erode Antipa di quante ne pagassero i Giudei all'imperatore, ma almeno Erode Antipa era un giudeo, mentre l'imperatore era un pagano. Quando il nuovo ordine obbligò i Giudei a pagare le tasse all'imperatore, Giuda il Galileo, proclamò una dottrina mai udita prima nei circoli giudaici: per il popolo scelto di Dio, pagare le tasse ad un sovrano pagano era un sacrilegio. Giuda condusse un'insurrezione che fu presto soffocata dai soldati romani, ma la sua dottrina non morì con lui, ed era una dottrina che aveva un seguito. A nessuno piaceva pagare le tasse a Roma ed era incoraggiante pensare che questo sentimento avesse una sana base religiosa. Ovviamente questo non li esimeva dal dover comunque pagare le tasse a Roma che gli piacesse o meno; se si fossero ribellati, i Romani sarebbero ricorsi a disumani metodi di coercizione. Ma la questione si prestava sempre ad alimentare discussioni, perciò il patriottismo e, secondo taluni punti di vista, l'ortodossia di un maestro, si potevano misurare sulla base del suo atteggiamento verso questo problema.

Dunque mentre Gesù stava insegnando all'interno dei confini del tempio, due o tre giorni dopo il suo arrivo a Gerusalemme, una delegazione lo attese per porgergli questa domanda: "E' giusto secondo la legge pagare le tasse a Cesare, o no? Dovremmo pagarle, o no?" Quando chiesero: "E' secondo la legge?" non si riferivano (ovviamente) alla legge romana, che esigeva il pagamento, ma alla legge di Dio.

Gesù avrebbe dovuto rispondere sì oppure no? Se avesse detto di sì, avrebbe perduto molta della Sua popolarità. Se avesse risposto di no, poteva essere denunciato a Pilato, il governatore romano, con l'accusa di fomentare la sedizione.

"Portatemi un denaro, che io lo veda," disse, intendendo la moneta romana d'argento, delle dimensioni di una moneta da 5 centesimi, chiamato denarius. (infatti era in moneta romana che le tasse imperiali venivano pagate.) "Ora," disse, quando gliene fu portato uno: "Di chi è questa effigie e questa iscrizione?" Come le monete inglesi portano l'effigie ed il nome del monarca, un denarius romano portava l'effigie ed il nome di Cesare (come veniva chiamato ogni imperatore romano). Alla sua domanda ci poteva essere una sola risposta: la moneta portava l'effigie ed il nome di Cesare. "Bene," disse egli, "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" (Marco 12:13-17).

Forse la sua risposta implicava che un Giudeo veramente pio non dovesse avere con sé una tale moneta, poiché portava l'immagine di Cesare infrangeva il secondo comandamento, che proibiva "immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra" (Esodo 20:4). C'erano alcuni religiosi Giudei di grande scrupolo che non avrebbero nemmeno guardato una moneta simile e tanto meno ne avrebbero posseduta una. Non possiamo essere sicuri del fatto che Gesù avesse questo in mente. Egli voleva però affermare con forza, che ciò che Dio esigeva dal suo popolo, non veniva meno qualora si fosse dato a Cesare

il denaro che a lui ovviamente apparteneva. Il denaro di Cesare era usato in maniera appropriata nel pagare le tasse a Cesare ma, come Gesù aveva affermato durante il suo ministero in Galilea, si doveva cercare prima il regno e la giustizia di Dio, poi tutte le altre cose avrebbero preso il proprio giusto posto.

Gesù, quindi, non disse nulla su questo delicato argomento che motivasse un'accusa contro di lui davanti al governatore romano. Probabilmente perse il ben volere di molti dei presenti, sia che fossero residenti di Gerusalemme sia che fossero pellegrini venuti dalla Galilea. La speranza di uno scoop, che alcuni di loro aspettavano quando gridarono "Osanna" alla sua entrata nella città, era a questo punto svanita. Forse si aspettavano che egli li conducesse dentro i confini del tempio per proclamare il nuovo regno prendendo il controllo della zona santa nel nome di Dio. Ma Gesù non aveva fatto nulla del genere. La sua "purificazione" del tempio probabilmente fu acclamata, ma non era diretta contro i Romani. Ed ora, con il rifiuto di denunciare il pagamento delle tasse a Cesare, aveva mostrato chiaramente che egli non era il condottiero da molti atteso. Si trovarono completamente disillusi, così come s'erano trovati i militanti Galilei quando Gesù rifiutò di essere loro re dopo aver sfamato la moltitudine.

L'ultima cena

Anche se il sostegno popolare nei confronti di Gesù era in declino, i capi dei sacerdoti non reputarono cosa saggia prendere iniziative contro di lui durante il periodo della festa. Se una rivolta fosse scoppiata, involontariamente, avrebbero provocato proprio quella crisi che erano tanto ansiosi di evitare. Ma, uno dei discepoli di Gesù, Giuda Iscariota, si accordò con loro, un paio di giorni prima della pasqua, per far arrestare Gesù senza clamore, in circostanze nelle quali non ci sarebbe stato alcun rischio di rivolte.

Gesù sapeva molto bene che c'era un traditore fra loro, e pianificò i propri movimenti nelle successive ventiquattr'ore con molta cura. Vedeva il pericolo che lo stava accerchiando, ma era risoluto a celebrare la pasqua con i suoi discepoli un'ultima volta prima di essere arrestato. Alcune variazioni nel calcolo del calendario a quel tempo, ci danno motivo di credere che Gesù celebrò la pasqua con i suoi discepoli ventiquattro ore prima della data ufficiale. Comunque sia, aveva fatto tutti i preparativi necessari affinché fosse celebrata nella stanza superiore della casa di un amico fidato a Gerusalemme, e la sera stabilita incontrò là i suoi dodici discepoli.

La pasqua commemorava una grande liberazione che il Dio d'Israele aveva compiuto per il suo popolo più di mille anni prima. I celebranti facevano del loro meglio per immaginare se stessi nella situazione dei propri antenati mentre questi celebravano la prima pasqua alla vigilia della loro fuga dall'Egitto. Così, quando stavano per mangiare il pane senza lievito che costituiva una parte essenziale del pasto, il capo famiglia o il capo della compagnia diceva: *"Questo è il pane dell'afflizione che i nostri padri mangiarono quando uscirono dall'Egitto"*. In questa occasione Gesù diede un nuovo significato al pane quando lo prese dal tavolo, rese grazie a Dio per esso, lo ruppe e lo diede ai suoi discepoli con le parole: *"Prendete; questo è il mio corpo"*.

Una volta pronunciata una benedizione alla fine del pasto, era uso condividere un calice di vino chiamato "il calice della benedizione". Quando stavano per fare ciò,

Gesù prese il calice e, dopo averlo benedetto, lo diede ai suoi discepoli. *"Questo è il mio sangue, il sangue del patto"*, disse loro, *"che è sparso per molti. In verità vi dico che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno che lo berrò nuovo nel regno di Dio"* (Marco 14:22-25).

E' difficile dire cosa i discepoli possano aver capito ascoltando quelle parole. Solo alla luce degli eventi che seguirono, le parole ed i gesti che le accompagnavano, acquistarono un significato più pieno di quanto non avessero durante quella cena. Ma scoprendo cosa Gesù volesse dire con quelle parole, possiamo comprendere, come egli vedeva la sua imminente morte.

Se la pasqua commemorava una grande liberazione del passato, le parole ed i gesti di Gesù in questa occasione, erano disposti in modo tale da dare alla cena un nuovo significato, con riferimento ad una nuova liberazione. La liberazione precedente era stata seguita dall'istituzione di un patto solenne tra il popolo di Israele ed il Dio dei loro padri, per il quale egli dichiarava di essere loro Dio ed essi il suo popolo. Parte della cerimonia di quel patto comprendeva il sacrificio di animali e lo spargimento del loro sangue, mentre Mosè diceva: *"Ecco il sangue del patto che il Signore ha fatto con voi sul fondamento di tutte queste parole"* (Esodo 24:8). *"Tutte queste parole"*, erano le parole della legge che Mosè aveva loro letto e, a cui essi promisero di ubbidire.

Ugualmente, la nuova liberazione doveva essere associata ad un nuovo patto, reso valido non dal sangue di animali sacrificati, ma dal sangue di Gesù, ovvero, la volontaria resa della sua vita per il suo popolo. Questo è il significato delle sue parole: *"Questo è il nuovo patto nel mio sangue, che è sparso per molti"*, ed in maniera simile indicò la liberazione che la sua morte avrebbe operato per loro quando parlò del pane come del suo corpo, dato per loro.

Gesù chiaramente prevedeva la sua morte per le mani dei suoi nemici. Potrebbe sembrare che questi avessero l'iniziativa e che Egli fu la loro inerme vittima. Invece, volontariamente, Egli offrì se stesso a Dio per la liberazione di molti. Così Gesù, non i suoi nemici, ebbe l'ultima parola. E là nella stanza di sopra, mentre celebrava la pasqua con i suoi discepoli, consacrò se stesso a Dio per questo scopo.

Arresto, processo e crocifissione

Dalla stanza di sopra dove avevano consumato l'ultima cena, Gesù portò i suoi discepoli attraverso la valle di Kidron, ad un luogo sul pendio del Monte degli Ulivi ove erano soliti incontrarsi, un luogo ben noto a Giuda. La prova finale si stava avvicinando velocemente. Gesù voleva che i suoi discepoli fossero pronti interiormente ad affrontarla, ma sapeva anche quanto, invece, fossero impreparati. Nelle ultime settimane e mesi, ripetutamente ne aveva parlato, ma essi non potevano credere che Egli intendesse realmente ciò che diceva. Ora li esortava a stare svegli, e a pregare, per non cadere nel momento della prova, la cruciale prova della fede e della lealtà, alla quale sarebbero stati presto esposti. Che cosa meravigliosa se avessero superato la prova e fossero rimasti al suo fianco, pronti a bere il suo calice e condividere il suo battesimo! Ma quando la prova venne, lo lasciarono solo e fuggirono. Lo spirito, come Egli aveva detto loro, era forte, ma la carne debole. Il futuro della sua causa sarebbe stato certamente precario, se affidato a questi seguaci!

Gesù stesso doveva affrontare la sua prova finale. Era già stato provato in passato, ed era uscito da ogni prova determinato a compiere la volontà del Padre e adempiere il suo destino messianico seguendo la strada del Servo. Ma

ora il prezzo di questa decisione doveva essere pagato con l'umiliazione e con la morte: era ancora pronto? Anche in quell'ultima ora la fuga non sarebbe stata impossibile, ma fuggire avrebbe significato disubbidire alla voce celeste. Questo era il peso della sua agonizzante preghiera: *"Abba, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però, non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi"* (Marco 14:36). Come molti dei suoi servi hanno sperimentato, questa preghiera può ricevere la risposta non nell'allontanamento del "calice" e dei suo amaro contenuto, ma nel dono della grazia e della forza per accettarlo. Fu così per Gesù; si rialzò dalla sua agonia rafforzato e non indebolito. Quando subito dopo, le guardie, guidate da Giuda, giunsero in quel luogo, Gesù si sottomise all'arresto con le parole: *"Questo è avvenuto affinché le Scritture fossero adempiute"* (Marco 14:49).

La narrazione di Giovanni suggerisce che facessero parte del gruppo che arrestò Gesù anche delle truppe ausiliarie romane, oltre alle guardie del tempio. Questo fa sorgere nella nostra mente la questione, animatamente dibattuta su chi fu responsabile dell'arresto, del processo, della condanna e dell'esecuzione di Gesù. Una cosa è certa: la crocifissione era una pena romana, non giudaica. Inoltre, l'accusa per la quale Gesù fu condannato a morte, scritta in tre lingue e affissa sopra la sua testa alla croce, era un'offesa secondo la legge romana, non secondo quella giudaica. L'iscrizione: *"Il re dei giudei"* alludeva all'aver rivendicato una sovranità esercitata a quel tempo dall'imperatore romano – implicava l'accusa di sedizione.

Tuttavia anche i capi sacerdoti non possono non essere ritenuti responsabili per la sua morte. E' scritto, infatti, che essi agirono come accusatori di Gesù, davanti al governatore romano. Questo non coinvolge il popolo ebraico nella stessa responsabilità, come molti Cristiani hanno tragicamente, ritenuto. I capi sacerdoti non avevano altra opzione se non di essere collaboratori della potenza dominante. Possiamo fare un paragone con la situazione della Norvegia sotto occupazione nazista durante la Seconda Guerra Mondiale. Alcuni norvegesi collaborarono con le forze occupanti e compirono per conto dei nazisti parte del loro sporco lavoro: erano comandati da un tal Maggiore Quisling, che ha dato il suo nome ad una particolare razza di traditori. Probabilmente questi ed i suoi associati credevano, a torto, di agire nel migliore interesse del proprio paese. Ma oggi nessuno penserebbe di considerare l'intero popolo norvegese, responsabile dei crimini commessi dal Maggiore Quisling e dai suoi collaboratori. Allo stesso modo sarebbe errato reputare il popolo ebraico, per intero, responsabile delle azioni del sommo sacerdote Caiafa e del Sinedrio, a Gerusalemme il primo Venerdì Santo.

Gesù fu portato davanti ad una commissione di inchiesta presieduta dal sommo sacerdote. Si fece apparentemente un tentativo per accusarlo di aver minacciato la santità del tempio. Fu accusato di aver detto: *"Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo, ed in tre giorni ne ricostruirò un altro, non fatto da mani d'uomo"* (Marco 14:58). Certamente Egli aveva detto queste parole, profetizzando la sostituzione del tempio e di tutto ciò che rappresentava con il nuovo ordine che stava per inaugurare. Ma le regole probatorie in una corte giudaica erano severe, i testimoni che riportavano le parole di Gesù non erano concordi, perciò crollarono. Se questa accusa fosse stata provata e Gesù fosse stato condannato sulla sua base, allora le autorità giudaiche avrebbero potuto, presumibilmente, condannarlo

secondo la propria legge, poiché, come abbiamo visto, il sacrilegio contro il tempio era un'offesa che prevedeva, con il permesso dei romani, la pena di morte. La pena di morte in quel caso sarebbe stata senza dubbio la lapidazione, come fu avvenne effettivamente alcuni anni più tardi, per Stefano, il primo martire cristiano, accusato (fra le altre cose) di *"non cessare di proferire parole contro il luogo santo"* (il tempio), dicendo *"che quel Nazareno, Gesù, distruggerà questo luogo"* (Atti 6:13-14).

La corte inquirente era stata convocata in fretta e furia e nessun altro testimone si era reso disponibile. Il sommo sacerdote quindi domandò a Gesù se Egli fosse o meno il Messia, il Figlio del Benedetto (Dio). La gente non aveva dimenticato la rivendicazione, che Egli aveva pronunciato durante la precedente visita a Gerusalemme, secondo cui era il Figlio di Dio. Gesù replicò alla domanda del sommo sacerdote in parole che sembrano potersi intendere in questo senso: *"se "Messia" è il termine che insisti ad usare, allora posso solo dirti che lo sono; ma se dovessi scegliere le mie proprie parole, io direi così: "Vedrete il Figlio dell'Uomo, seduto alla destra della Potenza, venire sulle nuvole del cielo"* (Marco 14:62). Cioè il Figlio dell'Uomo, ripudiato ed umiliato in quel momento, sarebbe stato pubblicamente vendicato da Dio ed avrebbe visitato il genere umano in misericordia e giudizio. Era come se si stesse appellando dal giudizio della corte terrena, al superiore giudizio della corte celeste.

Se una precedente dichiarazione di Gesù di essere il Figlio di Dio era incorsa nell'accusa di bestemmia, il linguaggio con cui ora amplificava la sua rivendicazione sembrava rafforzare l'offesa. Parlare di sedere alla destra dell'Onnipotente era infatti equivalente ad affermare di essere pari a lui. La condanna per bestemmia era una conclusione scontata. Nonostante la bestemmia fosse un'offesa capitale per la legge giudaica, tuttavia non rientrava tra i reati per i quali le autorità giudaiche avevano, sotto l'amministrazione romana, il potere di infliggere la pena di morte. Se la sentenza di morte doveva compiersi, bisognava quindi assicurarsi l'autorizzazione del governatore romano che a quel tempo risiedeva a Gerusalemme. Le possibilità che Pilato prendesse sul serio un'accusa di bestemmia contro il Dio d'Israele erano remote; d'altro canto, la dichiarazione di Gesù della propria messianicità aveva implicazioni politiche oltre che religiose. Pilato avrebbe potuto rimanere impressionato dalle affermazioni di Gesù, ma il proclamarsi Messia di Israele, re dei Giudei, era un'altra questione.

Invece di riconoscere il verdetto della corte giudaica, Pilato riaprì il caso come se si fosse trattato di una questione totalmente diversa. Si convinse quasi subito del fatto che la regalità rivendicata da Gesù non costituiva alcuna minaccia nei confronti della sovranità di Cesare; tuttavia Cesare era un personaggio sospettoso, e non avrebbe guardato con simpatia un governatore che fosse stato tollerante verso qualcuno che affermava di essere un re, qualunque fosse il senso dato alla parola; quindi piuttosto che incorrere nella collera di Cesare, Pilato condannò a morte Gesù.

La pena di morte di un colpevole di sedizione, nel caso di una persona che non fosse cittadino romano, era di norma eseguita per crocifissione. Gesù accettò anche questa come volontà di Dio per lui, e lo spirito con cui la subì mostrò come, invece di porre fine al suo ministero, essa lo coronasse. Il Figlio dell'uomo che, come aveva detto ai suoi discepoli,

era venuto non per essere servito ma per servire, concluse la sua vita di servizio dando la sua vita come "riscatto per molti" (Marco 10:45).

Tuttavia nessuno comprese, in quel momento, la grandezza dell'ultimo respiro di Gesù. Secondo una normale valutazione, il ministero di Gesù si era concluso con un doppio fallimento: prima un fallimento in Galilea, quando tanti dei suoi discepoli lo abbandonarono; ora un fallimento ancor più tragico a Gerusalemme, dove, abbandonato dai suoi ultimi discepoli e (così sembrò) abbandonato da Dio, morì sulla croce.

Cosa si potrebbe dire a questo punto riguardo all'"opera di Cristo"?

3

L'Opera Prosegue

Cristo risorto è all'opera

Cosa si potrebbe dire a questo punto riguardo all'"opera di Cristo"? I suoi nemici, che vedevano in Gesù un falso Messia, erano felici di pensare che non si sarebbe sentito più parlare di lui o della sua opera. Per quanto riguarda i suoi amici, sappiamo cosa dicevano: "noi speravamo che fosse lui che avrebbe liberato Israele" (Luca 24:21). E' questo quello che dissero due dei suoi discepoli sulla via per Emmaus, il terzo giorno dopo la sua morte, mentre manifestavano la loro amarezza e disillusione raccontando i tristi accadimenti ad uno sconosciuto compagno di cammino, tutte le loro speranze erano crollate, una volta per sempre.

Poi, improvvisamente, la gioia tornò. Gesù, crocifisso, morto e sepolto, era risorto dalla tomba. Nel linguaggio della Versione Autorizzata: "si mostrò vivente dopo la Sua passione" ai suoi discepoli "con molte prove infallibili" (Atti 1:3). I loro dubbi e le loro paure svanirono: Gesù non era solo vivo, ma anche presente in tutta la sua potenza.

Poteva la resurrezione di Cristo essere ritenuta un aspetto della sua opera? In qualche misura sì: Egli è descritto come il conquistatore o il distruttore della morte. Gli autori di inni raccontano la stessa storia in forma poetica:

Egli l' inferno nell' inferno gettò;
Venuto il peccato, egli il peccato abbatté:
Chino sulla tomba, l'annientò,
E la morte, morendo, finì.

Quando gli scrittori del Nuovo Testamento parlano della Sua resurrezione si riferiscono solitamente ad essa come all'opera di Dio. "Dio lo risuscitò", disse Pietro il giorno della Pentecoste: "avendolo sciolto dagli angosciosi legami della morte, perché non era possibile che Egli fosse da essa trattenuto" (Atti 2:24). Se la morte di Cristo è vista come la suprema dimostrazione dell'amore di Dio, la sua resurrezione è vista come la suprema dimostrazione della potenza di Dio. Paolo, ad esempio, prega che i suoi convertiti possano sperimentare "l'immensità della Sua potenza verso di noi che crediamo. Questa potente efficacia della Sua forza Egli l'ha mostrata in Cristo, quando lo risuscitò dai morti" (Efesini 1:19-20). Questa esperienza è resa possibile per i credenti in Cristo perché, come Paolo dice ai cristiani a Roma, "lo Spirito di colui che risuscitò Gesù dai morti abita in voi" (Romani 8:11).

Ma, qualsiasi cosa possa essere detta sulla potenza all'opera nella resurrezione di Gesù, non c'è alcun dubbio

su chi avesse l'iniziativa nelle sue apparizioni dopo la resurrezione. Quando leggiamo che "Egli apparve" risorto, si intende che Gesù si fece vedere da loro. Noi tutti spesso veniamo visti da altri senza che ce ne rendiamo conto; questo non successe mai al Cristo risorto. Le sue apparizioni dopo la resurrezione assunsero le più svariate forme, ma nessuno lo vide o riconobbe mai senza che Egli non lo volesse. I due discepoli sulla strada per Emmaus non avrebbero mai notato il loro amichevole compagno di cammino, se questi non si fosse unito a loro e non avesse incominciato una conversazione. Anche allora non lo avrebbero riconosciuto se Egli non avesse accettato il loro pressante invito a fermarsi nella loro casa, e fu "nel rompere il pane" (Luca 24:13-35) che Gesù si fece riconoscere da loro.

E ancora: quei discepoli che, poco tempo dopo, ricominciarono a pescare sul lago di Galilea, non avrebbero fatto molta attenzione allo straniero sulla spiaggia se questi non li avesse chiamati per chiedere se avessero preso qualcosa (Giovanni 21:5). L'idea che i discepoli potessero aver visto qualcun altro o che potessero semplicemente aver immaginato di aver visto Gesù, va contro ogni evidenza. Accadde invece esattamente il contrario: essi videro il Signore risorto, ma pensarono che fosse qualcun altro, come era accaduto anche a Maria Maddalena "che pensava fosse l'ortolano" (Giovanni 20:15). Egli dovette incontrarli faccia a faccia, parlare con loro, mostrare loro le sue ferite, convincerli che era proprio lui e nessun altro. E nello stesso modo sulla strada per Damasco dove, come Paolo afferma: "ultimo di tutti ... apparve anche a me" (1 Corinzi 15:8), l'iniziativa di mostrarsi fu interamente del Signore risorto: Egli era l'ultima persona che Paolo si aspettasse - o desiderasse - di vedere o sentire. Le apparizioni dopo la resurrezione costituiscono la prima opera di Cristo dopo aver lasciato la tomba: per mezzo di quest'opera Egli trasformò il dubbio, il dolore, la disperazione dei suoi discepoli in fede, gioia, speranza e li rese gli uomini e le donne per mezzo dei quali avrebbe continuato la sua opera.

Il ministero condiviso

Dopo averli convinti in questo modo, che egli era veramente vivo, non si ritirò da loro, lasciandoli arrancare come meglio potevano nell'opera che gli aveva affidata. Essi non dovevano semplicemente sostituirlo nella sua opera e portarla avanti in sua assenza, bensì Egli condivide con loro il suo ministero, l'iniziativa è ancora nelle sue mani. Un riassunto delle apparizioni di Gesù successive alla resurrezione, che è incluso in molte edizioni del Nuovo Testamento come appendice al vangelo di Marco (Marco 16:9-20), si conclude con l'affermazione secondo cui i discepoli "se ne andarono a predicare dappertutto e il Signore operava con loro confermando la Parola con i segni che l'accompagnavano".

Qualcosa di simile è espresso nelle parole d'apertura degli Atti degli Apostoli. L'autore di quest'opera, che aveva già scritto il vangelo di Luca e l'aveva indirizzata ad un uomo chiamato Teofilo, fa riferimento alla sua prima opera in questi termini: "Nel mio primo libro, o Teofilo, ho parlato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e a insegnare, fino al giorno che fu elevato in cielo" (Atti 1:1-2). L'idea implicitamente espressa qui, è che Luca ora andrà avanti a parlare di tutto ciò che Gesù continuò a fare e insegnare, dal "giorno che fu elevato in cielo". Negli Atti, come nel vangelo, l'opera è ancora l'opera di Cristo. Mentre prima

Egli la portava avanti con la sua presenza visibile sulla terra, ora la continua nella sua gloria, fuori dalla vista degli uomini, tramite il suo Spirito che abita nei suoi discepoli. Il libro che chiamiamo comunemente *"Gli Atti degli Apostoli"*, potrebbe essere chiamato, con maggior accuratezza: *"Gli Atti del Cristo Risorto per mezzo del Suo Spirito dimorante negli Apostoli"*.

Il battesimo dello Spirito

La prima opera di Cristo ad essere registrata negli Atti, fu il dono dello Spirito Santo. Abbiamo visto come Giovanni Battista disse che colui che doveva venire dopo di lui *"li avrebbe battezzati con lo Spirito Santo"* (Marco 1:8) – una promessa che non si sarebbe adempiuta fino a quando Gesù non fosse morto. L'evangelista Giovanni dice che durante il ministero terreno di Gesù *"lo Spirito non era ancora stato dato, perché Gesù non era ancora glorificato"* (Giovanni 7:39) – e nel vangelo di Giovanni la morte di Gesù è il mezzo della sua glorificazione. Quando Gesù apparve ai suoi discepoli dopo essere risorto dai morti, disse che il compimento della promessa era ora imminente: *"Perché Giovanni battezzò sì con acqua, ma voi sarete battezzati in Spirito Santo fra non molti giorni"* (Atti 1:5).

Il giorno della Pentecoste, sette settimane dopo la morte e la resurrezione di Gesù, i discepoli *"furono tutti riempiti di Spirito Santo"* (Atti 2:4). Mentre la folla di spettatori si stupiva di fronte ai fenomeni visibili ed udibili che segnarono l'evento, nel suo discorso alla folla Pietro spiegò che Gesù, crocifisso dagli uomini, ma risuscitato dai morti da Dio, era ora *"esaltato dalla destra di Dio, e avendo ricevuto lo Spirito Santo promesso, ha sparso quello che ora vedete ed udite"* (Atti 2:33).

Il battesimo dello Spirito, è perciò l'opera di Cristo risorto, con questo atto ha stabilito la chiesa, il popolo di Dio nei giorni del Nuovo Testamento, rappresenta la continuazione del popolo di Israele del Vecchio Testamento; *"Lo Spirito di colui che risuscitò Gesù dai morti"* era ora venuto ad abitare nei suoi discepoli e li rese un nuovo popolo – la comunità di cui Gesù aveva detto: *"Io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'Ades (le potenze della morte) non la potranno vincere"* (Matteo 16:18). Se da una parte il popolo di Dio ai giorni del Vecchio Testamento raccoglieva in sé quasi solamente membri di una nazione, il popolo di Dio nato di nuovo, riempito da Gesù del suo Spirito, ora abbraccia uomini e donne di innumerevoli nazioni.

C'è un passo al di fuori degli evangelii e degli Atti, in cui il battesimo dello Spirito è menzionato, ovvero 1 Corinzi 12:13 dove Paolo ricorda ai suoi convertiti a Corinto che *"noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo"*; qui è chiarito il significato dell'evento del giorno di pentecoste. Il Cristo risorto battezza il suo popolo – tutto il suo popolo – *"in un unico Spirito"*, e con questo battesimo entrano a far parte di *"un unico corpo"*. I termini *"Corpo"*, o *"il corpo di Cristo"*, sono il termine distintivo di Paolo per indicare la nuova comunità in cui dimora lo Spirito. L'espressione: *"battesimo dello Spirito"*, è spesso usata impropriamente; è utile evidenziare qual è il suo significato neotestamentario, ricordando che esso è un'opera estremamente importante di Cristo.

Il potente nome

Fu subito evidente che Cristo, sebbene non più visibile sulla terra, era ancora potentemente all'opera nei suoi

discepoli, quando per la testimonianza di Pietro e dei suoi compagni nel giorno di Pentecoste, tremila persone furono aggiunte alla nuova comunità. I discepoli di Gesù, durante il suo ministero terreno, potevano essere contattati nell'ordine delle centinaia; da quel momento in poi sarebbero stati contattati nell'ordine delle migliaia e, dopo alcuni anni, delle decine di migliaia. I discepoli non rivendicavano per sé alcun credito, questo rapido aumento nel numero di credenti in Gesù, era dovuto alla sua potenza o, come essi amavano dire, al suo nome. Quelle autorità a Gerusalemme che avevano creduto di risolvere il loro problema con la morte di Gesù, erano ora profondamente turbati. Non credevano nella sua resurrezione, ma constatavano che da morto, come loro lo credevano, Gesù stava chiamando a sé più seguaci di quanti ne avesse avuti da vivo. La sua potenza non si manifestava solo nella predicazione degli apostoli; bensì essi iniziarono a fare, nel suo nome, lo stesso tipo di opere potenti che egli stesso aveva fatte quando era con loro, come caso della guarigione di un uomo, uno storpio dalla nascita, che era solito mendicare, presso una delle porte del tempio. La guarigione di uno storpio non era certamente un crimine; ma questa guarigione si verificò in un momento in cui una grande folla si era raccolta nei cortili del tempio ed ebbe su questi un grande effetto. Inoltre questo miracolo era stato compiuto esplicitamente *"nel nome di Gesù Cristo di Nazaret"*, e il senso di questo fatto, fu esportato alla folla da Pietro quando egli si rivolse agli spettatori di quell'evento sotto il colonnato di Salomone, all'estremità est del cortile esterno. Lo spettacolo dell'uomo la cui infermità era stata guarita e che ora *"camminava, saltava e lodava Dio"* (Atti 3:8), fu ritenuto da molti, la conferma eloquente del messaggio degli apostoli: dimostrava che Gesù era veramente vivente e all'opera in mezzo a loro.

Gli apostoli furono arrestati con l'accusa d'aver ostacolato il libero movimento di coloro che venivano al tempio, raccogliendo attorno a sé una folla in quel luogo; ma quando furono portati davanti alla corte il giorno successivo, nessun provvedimento poteva essere preso contro di loro. Essi sostennero che lo storpio era stato guarito *"nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno ... che Dio ha risuscitato dai morti"* (Atti 4:10). Il fatto che quell'uomo, infermo dalla nascita, fosse stato guarito, era inoppugnabile, non c'era alcun dubbio riguardo alla genuinità della guarigione. Tutti coloro che avevano avuto occasione di visitare il tempio lo conoscevano; erano anni che sedeva là e chiedeva l'elemosina. La corte riconobbe che uno straordinario ed inconfutabile "segno" era stato compiuto. L'unica cosa che potevano fare era proibire ai discepoli di pronunciare il nome di Gesù in pubblico; ordine che i discepoli ignorarono. E così la potenza del nome di Gesù si diffuse, non soltanto a Gerusalemme, ma anche fra i Samaritani ed i Gentili. Quando i Cristiani iniziarono a predicare l'evangelo in terre più lontane, compirono le stesse opere potenti che erano state viste nei primi giorni della chiesa. A questo proposito è scritto che, quando Paolo e Barnaba visitarono Iconio (l'attuale Konya in Turchia) e *"predicarono con franchezza e confidando nel Signore"*, Gesù *"rese testimonianza alla Parola della Sua grazia e concesse che per mano loro avvenissero segni e prodigi"* (Atti 14:3). Più tardi, ad Efeso, *"il nome del Signore Gesù era esaltato"* poiché la sua potente presenza fu manifesta nel ministero di Paolo e di coloro che lo accompagnavano (Atti 19:17). E così la storia continua fino a che, alla fine degli Atti, Paolo viene condotto a Roma e porta la propria testimonianza nella stessa città

imperiale, con tutta franchezza e senza impedimento.

Questo non è soltanto il racconto di Luca negli Atti. Quando Paolo stesso descrive quelle che noi potremmo chiamare le sue imprese, parla di *"cose che Cristo ha operate per mio mezzo allo scopo di condurre i pagani all'ubbidienza, con parole ed opere, con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito Santo"* (Romani 15:18-19).

E' chiaro, dunque, che gli stessi miracoli che avevano segnato il ministero di Gesù continuarono a segnare il ministero dei suoi discepoli per tutto il periodo apostolico. I discepoli non vedevano in questo nulla di straordinario: era stato promesso che Gesù sarebbe rimasto con loro, e queste cose erano la prova che egli era veramente con loro. I miracoli erano talmente noti che i discepoli potevano far continuamente riferimento ad essi come prova della viva presenza e potenza di Gesù. Ma non erano solo i miracoli in sé ad aver importanza: ciò che contava era la loro natura. Non solo erano miracoli dello stesso genere di quelli che Gesù aveva compiuto; proprio come le opere di misericordia e di potenza avevano avuto la funzione di illustrare e confermare i temi principali della sua predicazione, allo stesso modo i "segni e prodigi" compiuti dagli apostoli illustravano e confermavano la loro testimonianza riguardo a Gesù.

Una storia che continua

Gli Atti degli Apostoli non si concludono in maniera casuale; Luca raggiunge il suo scopo quando scrive di Paolo a Roma alle prese con la predicazione dell'evangelo. Ad ogni modo, da un certo punto di vista, gli Atti degli Apostoli rimangono una storia non conclusa; o almeno la storia che il libro incomincia a raccontare è una storia non conclusa. Luca racconta di come l'evangelo abbia trovato diffusione nello spazio di una generazione; ma quello stesso evangelo ha continuato a diffondersi generazione dopo generazione da allora fino ad oggi:

Né riposerà l'evangelo tuo dal vagar
Finché per il mondo inter la verità tua sia corsa;
finché Cristo benedette avrà le nazioni tutte
che vedono luce o il sole colpisce.

Verso la fine del diciannovesimo secolo fu pubblicato un libro dal titolo *I Nuovi Atti degli Apostoli*, scritto dal Dr. A. T. Pierson, si trattava d'una panoramica sulle missioni cristiane dal tredicesimo secolo ai giorni dell'autore. Nella sua cronaca l'autore tracciò molti paralleli fra il periodo apostolico e i tempi più recenti, riconoscendo che "I Nuovi Atti degli Apostoli sono, come i Vecchi, un libro non concluso" ed enfatizzò il fatto che il segreto dei Nuovi Atti, come dei Vecchi, era la costante presenza dell'opera di Cristo con ed attraverso i suoi messaggeri. Ci sarebbero stati ulteriori progressi, ulteriori conquiste, "finché gli araldi da Dio scelti non avessero lasciato alcuna Regione lontana priva dell'evangelo, e nessuna creatura da esso non raggiunta". Ma, scrisse con enfasi nell'ultima frase del libro, "tutto questo dipende dalla manifesta Presenza del Redentore, nella potenza di quello Spirito Santo, i cui santi ministeri resero gli Atti degli Apostoli luminosi di gloria!"

Certamente, parlare di apostoli in questo più recente contesto, implica l'uso del termine in un senso più ampio rispetto a quanto inteso da Luca, "apostolo" significa "messaggero", i primi apostoli erano i messaggeri di Gesù; da lui direttamente scelti ed incaricati; ma Gesù nei tempi

successivi ha avuto molti altri messaggeri, egli stesso li accompagna, ed è insieme a loro con il suo Spirito. Essi lavorano per lui, ma egli lavora in loro, Gesù non inizia un'opera per poi lasciarla andare avanti per inerzia; è lui stesso a portarla avanti.

4

Cristo, nostra Giustizia

Uno fra i più importanti insegnamenti riguardo all'opera di Cristo nel Nuovo Testamento si trova nelle lettere di Paolo. Paolo diede un importante contributo alla redazione del Nuovo Testamento: dei ventisette libri che lo compongono, tredici portano la sua firma.

"Ciò che la legge non era in grado di fare"

Ciò che maggiormente ci coinvolge nell'opera di Paolo, è che fu lui a presentare il Cristianesimo ai Gentili, vale a dire, a quelle persone che non appartenevano, per nascita, al popolo di Israele. Gesù era giudeo, e come lui tutti i suoi apostoli e gli altri che scelse come discepoli. Taluni affermano che il movimento a cui Gesù diede inizio, sarebbe rimasto semplicemente un partito all'interno della nazione giudaica se non fosse stato per Paolo. Questa è un'esagerazione, infatti Paolo non fu l'unico, ai tempi del Nuovo Testamento, a predicare l'evangelo ai Gentili, ma è anche vero che egli fu scelto e ricevette questo incarico in un modo speciale, dal Cristo risorto, per essere suo apostolo tra i Gentili.

Questo appare come un fatto sorprendente, perchè Paolo, prima di diventare Cristiano, era un Giudeo assai più zelante di quanto non lo fossero i primi apostoli di Gesù. Diversamente da loro fu istruito per essere un dottore della legge di Israele e dedicò tutto se stesso allo studio, alla pratica ed alla difesa di quella legge. Lungi dall'essere ben disposto verso Gesù e verso l'evangelo, prima della conversione, era convinto, di *"dover lavorare attivamente contro il nome di Gesù il Nazareno"* (Atti 26:9). La sua religione si basava sulle opere della legge e non sull'opera di Cristo. Pensava che l'evangelo rappresentasse un minaccia mortale per la legge e le tradizioni che egli teneva tanto care, Paolo era un acceso persecutore dei seguaci degli insegnamenti di Gesù.

Cosa avvenne dunque per provocare in lui un cambiamento tanto radicale? Secondo il racconto dello stesso Paolo e secondo il resoconto dato da Luca negli Atti degli apostoli, il Signore risorto gli si presentò davanti e lo fermò sulla strada che percorreva, mentre era impegnato in una feroce persecuzione dei Cristiani. *"Ho veduto Gesù, il nostro Signore"*, dice; *"Dio si compiacque di rivelare a me il Figlio Suo"* (1 Corinzi 9:1; Galati 1:16). In un istante Paolo imparò due cose: la prima, che Gesù di Nazaret era veramente il Messia, il Signore, e il Figlio di Dio, così come i suoi discepoli dichiaravano; e la seconda che lui stesso veniva arruolato proprio in quel luogo ed in quel momento, da questo Signore e Messia per essere suo servo e per farlo conoscere ai gentili.

La conversione sulla via di Damasco costrinse Paolo a compiere un radicale riesame della persona e dell'opera di Gesù.

Paolo era sicuro che Gesù non potesse essere il Messia, il suo ragionamento era semplice. Il Messia doveva essere

una persona sul quale la benedizione di Dio avrebbe riposato in modo particolare, era scritto di lui: *"tutte le nazioni lo chiameranno beato"*, (salmo 72:17). Ma nella sua morte sulla croce, Gesù morì sotto la maledizione di Dio. Non vi era alcun dubbio a riguardo: la legge affermava chiaramente (Deuteronomio 21:23): *"il cadavere appeso è maledetto da Dio"*. Il fatto che Gesù fosse stato crocifisso giustamente o ingiustamente era ininfluente; la crocifissione in sé, lo collocava tra coloro che erano indicati come: *"maledetti da Dio"*.

L'esperienza che Paolo visse sulla via di Damasco fu per lui una conferma del fatto che Gesù era veramente il Messia, ma anche questa conferma non poteva cancellare il fatto che Gesù era morto su una croce ed era perciò morto, sotto la maledizione di Dio. Come poteva questo conciliarsi con le parole del salmista?

Paolo trovò la risposta a questo problema nella stessa legge del Vecchio Testamento. Proprio nel libro che pronunciava la maledizione di Dio su chiunque fosse stato appeso, il Deuteronomio, un altro passo pronunciava la maledizione divina su un'altra colpa, era l'ultima di una serie di dodici maledizioni pronunciate sulle persone che disubbidivano alla legge di Dio, e dichiarava: *"Maledetto chi non si attiene alle parole di questa legge, per metterle in pratica!"* (Deuteronomio 27:26).

Paolo aveva imparato a conoscere questa maledizione quando aveva iniziato a studiare la legge, e l'aveva presa sul serio. Egli conosceva alcuni maestri della legge che ritenevano che Dio fosse soddisfatto di quelle persone che riuscivano a rispettare la legge più spesso di quanto la trasgredissero. Chiunque avesse segnato più della metà dei punti, per così dire, era accettabile. Ma Paolo non poteva condividere questa posizione la legge, come lui la intendeva, richiedeva un'obbedienza totale, assoluta; una persona che avesse rispettato la legge al novantanove per cento sarebbe incorsa nella maledizione di Dio per la trasgressione del restante uno per cento.

Sarebbe stato possibile, attraverso un tormento infinito, per una persona raggiungere il 100%? Nessuno avrebbe potuto esserne certo fino al giorno del giudizio, ma, a questo proposito, ci viene in mente un episodio, narrato nei vangeli, di un uomo che udì da Gesù recitare tutti i comandamenti e che lo assicurò di averli rispettati tutti fin dalla sua infanzia. Gesù non mise in discussione la sua dichiarazione, ma gli indicò che bisognava andare oltre il semplice rispetto della lettera dei comandamenti. Anche Paolo, nella sua giovinezza, aveva pensato di aver ottenuto i pieni voti nel suo tentativo di raggiungere lo standard della giustizia di Dio, con il suo impegno nel rispettare la legge, ma sulla via di Damasco capì d'averne, nonostante tutto, camminato sulla strada del peccato. Senza rendersene conto, egli aveva perseguitato i discepoli del Messia, e nel fare questo aveva perseguitato lo stesso Messia, pur avendo creduto, per tutto quel tempo, d'aver servito Dio e d'aver difeso la sua legge! Quella legge a cui si era tanto dedicato non gli aveva impedito di commettere il peccato dei peccati; anzi, fu proprio quella stessa legge a farglielo commettere. Paolo aveva cercato con tutta la sua forza di evitare la maledizione che la legge pronunciava contro i trasgressori, ma era incorso in quella più di chiunque altro! Poteva esserci per lui e per gli altri trasgressori qualche speranza? Se persino egli aveva fallito nel tentativo di evitare la maledizione, cosa ne sarebbe stato di coloro che non avevano percorso la via

della giustizia legale nella stessa maniera con cui lui l'aveva percorsa?

C'era una speranza per Paolo e per tutti, ma non la speranza offerta dalla legge, la legge infatti prometteva vita a coloro che la rispettavano in modo perfetto, ma nessuno mai l'aveva rispettata in maniera perfetta, nemmeno lo stesso Paolo. Nessuno mai l'aveva potuta rispettare in modo così assoluto, con una sola eccezione: Gesù stesso. Lui solo aveva vissuto una vita di completa ubbidienza a Dio; lui solo non era stato soggetto alla "maledizione della legge", ma Gesù si sottomise volontariamente alla maledizione divina quando subì la morte sulla croce, in modo che, la maledizione, nella quale ogni altro essere umano era incorso per la propria disubbidienza a Dio, potesse essere trasferita su lui.

Questa, dunque, fu la soluzione che Paolo trovò nelle scritture dell'Antico Testamento, egli stesso così scrive (Galati 3:13):

Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi, poiché sta scritto: *"Maledetto chiunque è appeso al legno"*.

Paolo aveva imparato che nello studio delle Sacre Scritture, quando due testi contenevano un termine importante in comune, uno dei due gettava, con ogni probabilità, luce sull'altro. Qui si trattava di due testi in Deuteronomio che avevano in comune il termine "maledetto"; e se uno dei due presentava una difficoltà, l'altro avrebbe potuto indicare la strada per interpretare l'altro. Il testo che pronunciava una maledizione su chiunque fosse appeso (cioè crocifisso), certamente presentava una difficoltà esegetica colossale, quando si considerava che Cristo era morto proprio in questa maniera, ma per Paolo il testo che pronunciava la maledizione sul trasgressore, indicava anche la strada per rimuovere quella difficoltà. Cristo, morendo su una croce, accettò la maledizione alla quale tutti, tranne lui stesso, erano sottoposti a motivo del loro fallimento nell'osservare la legge.

Come avrebbero potuto, i potenziali beneficiari, fare propria la grazia di questa sostituzione da parte di Cristo se non per fede? Chiunque, almeno in teoria, avesse potuto ottenere vita attraverso l'osservanza della legge, l'avrebbe ottenuta come premio conquistato col proprio merito, si trattava perciò di una questione di opere e di meriti; ma chiunque avesse fallito nell'osservanza della legge, e tutti gli uomini erano rinchiusi in questa categoria, non avrebbe mai potuto rivendicare questo premio. La legge che pronunciava benedizione e vita su coloro che la osservavano, pronunciava anche la maledizione e la morte su coloro che disubbidivano ad essa. Se dunque coloro che la trasgredivano erano, nonostante questo, ammessi alla benedizione ed alla vita, questo non poteva accadere sulla base del merito, ma soltanto della grazia di Dio. Ebbene questo è esattamente ciò che l'evangelo proclama, la grazia di Dio ha provveduto la liberazione dalla maledizione e la certezza della vita per mezzo della croce di Cristo, e ciò che la grazia di Dio aveva provveduto poteva essere fatto proprio, da ogni essere umano, solo mediante la fiducia in lui e cioè soltanto per fede.

Molto tempo prima che fosse data la legge, aggiunse Paolo, Abraamo, il padre spirituale di tutti coloro che hanno fede in Dio, *"credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia"* (Romani 4:3). Abraamo ricevette una

benedizione senza precedenti da Dio, con la promessa che in lui, e nella sua discendenza, la benedizione sarebbe giunta a tutte le nazioni. Questa promessa trovò il suo compimento nell'evangelo; la discendenza di Abraamo, per la quale la benedizione doveva giungere a tutte le nazioni, era Cristo. Per quanto riguardava la legge, i Giudei avevano un vantaggio su tutte le altre nazioni, perché questa era stata data a loro, ma per quanto riguardava la grazia divina ed il mezzo della fede, Giudei e Gentili si trovavano nella stessa posizione. Lo scopo per il quale Cristo sopportò la morte sulla croce fu che la benedizione promessa ad Abraamo potesse essere estesa a tutte le nazioni, ai Gentili come ai Giudei, *"affinché ricevestimo, per mezzo della fede, lo Spirito promesso"* (Galati 3:14). Lo Spirito che i credenti in Cristo hanno ricevuto è lo Spirito di libertà: invece di conformare le proprie vite ad un codice di leggi, invece di "seguire una regola esterna", essi permettono allo Spirito di produrre il suo "frutto", nelle loro vite dall'interno. Questa è la libertà a cui Cristo li ha chiamati, tornare indietro dopo averla sperimentata sarebbe *"porsi di nuovo sotto il giogo della schiavitù"* (Galati 5:1).

L'evangelo di Paolo

Nell'espone l'opera di Cristo Paolo, ovviamente, propone la propria esperienza, ma, se da una parte, egli aveva il proprio modo peculiare di presentare l'evangelo, quell'evangelo che egli presentava non era il "suo" evangelo, bensì era lo stesso evangelo predicato da coloro che erano stati apostoli prima di lui.

C'è un passo in cui Paolo ha occasione di riassumere i fatti basilari dell'evangelo, i suoi convertiti a Corinto avevano bisogno che fosse loro ricordato il messaggio che egli aveva annunciato quando aveva visitato la loro città per la prima volta:

Poiché vi ho prima di tutto trasmesso, come l'ho ricevuto anch'io, che:

(a) Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; (b) che fu seppellito; (c) che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; (d) che apparve a Cefa (Pietro), poi ai dodici. Poi apparve a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita e alcuni sono morti. Poi apparve a Giacomo (suo fratello), poi a tutti gli apostoli.

Tutto questo faceva parte della testimonianza degli apostoli e dei loro compagni; e a questo punto Paolo aggiunge il proprio contributo: "ultimo di tutti, apparve anche a me". Poi, dopo una breve digressione nella quale enfatizza quanto indegno fosse di vedere il Cristo risorto e d'essere da lui mandato come apostolo, conclude dicendo: *"Sia dunque io o siano loro (gli altri apostoli ed i loro compagni), così noi predichiamo, e così voi avete creduto"*. (1 Corinzi 15:3-11).

L'argomento su cui Paolo getta una luce particolare in questo contesto è la realtà della resurrezione di Cristo e vale la pena dare anche un'occhiata ai termini con cui scrive (quasi di sfuggita) della morte di Cristo. *"Cristo morì per i nostri peccati"* dice, *"secondo le Scritture"*. Tre importanti verità sono qui evidenziate: primo, la persona che morì fu Cristo, cioè, il Messia, l'unto del Signore; secondo, egli morì per i peccati del suo popolo; terzo, morì secondo le Scritture.

Prima della sua conversione, Paolo non avrebbe parlato di Gesù come del "Cristo"; farlo significava accettare un fatto che egli riteneva impossibile e blasfemo, cioè che colui che era stato crocifisso fosse l'unto del Signore, ma dopo la sua conversione cominciò a far riferimento a Gesù abitualmente come al "Cristo" quasi come se si trattasse del suo nome.

Quando scrive *"Cristo morì per i nostri peccati"*, afferma qualcosa che faceva parte integrante del vangelo da lui predicato, la logica deduzione che ne traiamo è che anche gli altri apostoli insegnavano che Cristo morì per i peccati del suo popolo. Questo fatto è stato talvolta messo in discussione, ma due cose vanno dette: in primo luogo, Paolo non è assolutamente l'unico scrittore neotestamentario a dire che Gesù morì per i peccati del suo popolo; infatti, come abbiamo visto, Gesù affermò la stessa cosa, quando disse che il Figlio dell'Uomo era venuto per dare la sua vita come riscatto per molti, in particolare, se riconduciamo queste parole al passo di Isaia sul Servo sofferente; in secondo luogo, quando è detto che Cristo morì *"secondo le Scritture"*, il passo che racconta come il Servo sofferente *"darà la Sua vita in sacrificio per il peccato"* (Isaia 53:10) è con ogni probabilità uno dei passi delle Scritture a cui si fa riferimento.

Quello che Paolo intendeva quando parlava della morte di Gesù per i peccati del suo popolo, si può comprendere meglio in altre parti delle sue epistole.

In 2 Corinzi 5:18 Paolo scrive dell'evangelo affidato a lui ed agli altri apostoli come del *"ministero della riconciliazione"* e, per spiegare questo concetto, aggiunge che *"Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo"* (versetto 19). Il mondo, per la sua disubbidienza, era lontano da Dio e ostile a lui; ma Dio, in Cristo, prese l'iniziativa di riconciliare a sé l'umanità peccatrice. Un profeta del Vecchio Testamento aveva assicurato ai suoi contemporanei che i piani di Dio per loro erano piani *"di pace e non di male"* (Geremia 29:11). La stessa rassicurazione è espressa nell'evangelo, Paolo descrive i predicatori dell'evangelo come *"ambasciatori per Cristo"* che proclamano la divina amnistia, che esortano gli uomini e le donne ad accettare i suoi termini di pace (2 Corinzi 5:20-21):

"Vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio. Colui che non ha conosciuto peccato, Egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustiziati di Dio in lui".

Per usare le parole di un anonimo cristiano del secondo secolo, questo è davvero un "dolce scambio". Cristo, che era senza peccato, fu *"fatto peccato"* per i peccatori affinché i peccatori diventassero non semplicemente giusti, ma giustizia, vera giustizia di Dio, in lui. Egli prese volontariamente il nostro peccato e la nostra colpa su di sé, così che in cambio, noi potessimo essere investiti della sua giustizia e diventare, in lui, tanto accetti davanti a Dio quanto lo è Gesù stesso; questo è quello che si intende quando si parla di *"giustificazione per fede"*.

A posto con Dio

In una lettera successiva, scritta ai Cristiani di Roma, Paolo specifica in modo più completo ciò che questo comporta. Dopo aver dimostrato che tanto i Giudei, quanto i Gentili, hanno fallito nel loro tentativo di soddisfare le richieste della legge di Dio, e, per questo, devono abbandonare qualsiasi

speranza di essere accettati da lui, parla della nuova via per essere a posto con Dio che è aperta a tutti dall'evangelo, grazie all'opera liberatoria di Cristo.

Per spiegare quest'opera liberatoria, Paolo ricorre ad una serie di analogie con la vita umana. Ognuna delle immagini che Paolo illustra contribuisce a questo fine; ma niente in sé riesce a esaurirne la pienezza.

Parlando della nuova via di Dio per rendere giusti uomini e donne, Paolo dice che siamo *"giustificati gratuitamente per la Sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel Suo sangue"* (Romani 3:24-25).

Qui, invertendo l'ordine, abbiamo l'analogia con il tempio (*propiziazione*), con il mercato degli schiavi (*redenzione*) e con un tribunale (*essere giustificati*).

A proposito dell'analogia con il tempio, Cristo è descritto come colui che ha compiuto la propiziazione per i peccati del suo popolo. Questo linguaggio fa riferimento al sistema di sacrifici disposto dall'Antico Testamento, che includeva l'istituzione dell'offerta per il peccato. C'era una speciale offerta per il peccato associata al giorno annuale di propiziazione in Israele, in cui un animale era sacrificato all'interno dei confini del tempio. Il suo sangue veniva portato dal sommo sacerdote nel luogo santissimo, la parte più interna del tempio, dove si trovava l'arca del patto. Essa era sormontata da ciò che era chiamato il *"seggio della misericordia"*, il trono dell'invisibile presenza di Dio; era chiamato *"seggio della misericordia"* o *"trono di grazia"*, perché lì la propiziazione aveva luogo, era là che Dio, attraverso il sommo sacerdote, assicurava al suo popolo il perdono per la sua grazia.

Alcuni studiosi pensano che la parola usata da Paolo per propiziazione, significhi in realtà *"seggio della misericordia"*. Non necessariamente Paolo deve aver pensato effettivamente al seggio della misericordia, ad ogni modo egli intende certamente che Gesù è colui che espia i peccati per il suo popolo; proprio come, successivamente nella stessa lettera, dice che Dio ha mandato il suo proprio Figlio come offerta *"per il peccato"* (Romani 8:3). L'idea, in ogni caso, è quella d'un sacrificio: è proprio questo il senso della locuzione *"per mezzo del Suo sangue"*, che nella New English Bible è resa con: *"mediante la Sua morte sacrificale"* (Romani 3:25). Ciò significa che Gesù ha offerto la sua vita a Dio nell'ora della sofferenza e della morte, come espiazione per i peccati dell'umanità intera. L'idea del "presentare" la propria vita a Dio come propiziazione non era nuova in Israele, i martiri che morirono per la loro fede ai giorni della rivolta maccabea, quasi due secoli prima della morte di Cristo offrirono le loro vite come propiziazione per i loro compagni israeliti. Ma nella sua morte, Cristo è il rappresentante dell'umanità, colui che, libero dal peccato, cede la sua vita a Dio per la benedizione di tutto il genere umano.

A proposito dell'analogia con il mercato degli schiavi, il peccato è rappresentato con un arcigno proprietario di schiavi che tiene le anime di uomini e donne in schiavitù, obbligandoli a fare cose che la parte migliore di loro disapprova. Uomini e donne che sono decisamente incapaci, con le proprie forze, di redimersi da questo potere; ma ciò che non sono in grado di fare da soli è stato fatto per loro da un altro. Possono essere liberati dalla schiavitù spirituale alla quale sono soggetti mediante *"la redenzione che è in Cristo Gesù"* (Romani 3:24); o, per citare nuovamente la

New English Bible, dall'*"atto di liberazione"* di Dio *"nella persona di Cristo Gesù"*. Questa analogia non può essere spinta troppo oltre, infatti Cristo paga sì il prezzo della liberazione, il prezzo è la propria vita, ma egli non lo paga al proprietario degli schiavi, poiché questo proprietario di schiavi è un usurpatore, che esercita potere sulle vite degli esseri umani senza averne alcun diritto; il prezzo della liberazione è pagato a Dio, anche se ciò non viene esplicitamente detto da Paolo.

L'analogia più naturale che venne alla mente di Paolo fu quella con un tribunale umano, forse in quanto Paolo, prima della conversione, aveva considerato la vera religione come una questione di ubbidienza alla legge di Dio. Paolo, evidentemente, sperava che perseverando nell'ubbidienza alla legge di Dio, avrebbe potuto, alla fine, essere dichiarato giusto da Dio, davanti al trono del suo giudizio. Ma nella nuova via di *"giustizia"* rivelata nell'evangelo, il procedimento era capovolto, Dio dichiara giusti gli uomini all'inizio del cammino e non alla fine; se, dunque, li dichiara giusti all'inizio del cammino, questo non può avvenire sulla base di opere che essi non possono avere ancora compiute, bensì può avvenire solo sulla base della sua grazia gratuita, e può essere ricevuto solo mediante la fede lieta di un cuore aperto.

Paolo trovò l'essere *"giustificato gratuitamente"* per la grazia di Dio, cosa di gran lunga migliore, che sperare di poter essere dichiarato giusto nel gran giorno del giudizio, sulla base della sua osservanza alla legge. Non abbiamo difficoltà a capirlo, se speriamo di conquistare un verdetto favorevole da parte di Dio, sulla base di ciò che noi possiamo fare, non potremo mai essere sicuri di riuscire a soddisfare lo standard divino, il nostro curriculum è in ogni caso molto meno soddisfacente di quello di Paolo. E quand'anche facessimo sempre del nostro meglio (cosa che, onestamente, dobbiamo riconoscere di non riuscire a fare), come potremmo mai essere certi che il nostro meglio soddisfi le richieste di Dio? Ma se Dio, nella sua pura grazia, mi assicura in anticipo d'avermi accettato, perdonato, reso giusto davanti a lui, ed io accolgo con gratitudine questa certezza che egli mi dà, allora posso avere la possibilità di fare la sua volontà, grazie alla potenza della nuova vita che egli dona; infatti, come Paolo afferma lungo l'intero capitolo, io non sarò che un servo inutile, ma saprò in chi ho creduto:

Un figlio suo or sono;
Non più io temerò.

5

Cristo, il Vincitore

Abbiamo parlato dell'aspetto più importante dell'insegnamento di Paolo a proposito dell'opera di Cristo, ma con questo non abbiamo esaurito ciò che l'apostolo ha da dire sull'argomento.

Le potenze del male

Torniamo alla lettera di Paolo ai Galati, forse la prima delle sue lettere ad essere conservata, l'epistola inizia augurando ai suoi lettori grazia e pace *"da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo, che ha dato se stesso per i nostri"*

peccati, per sottrarci al presente malvagio secolo".

Queste parole richiedono un attento esame, il "presente secolo" è chiamato malvagio in quanto è dominato dalle forze del male, questa non è una visione particolare di Paolo; troviamo un insegnamento simile presso la comunità religiosa di Qumran, a nord-ovest del Mar Morto, più di un secolo prima di Paolo. I pii Giudei di Qumran (il loro credo lo ritroviamo nei documenti comunemente noti come i Rotoli del Mar Morto), ritenevano il periodo in cui vivevano l'"epoca della malvagità"; essi credevano che questa sarebbe presto terminata per l'intervento diretto di Dio, e credevano che la loro comunità fosse sorta per preparare la strada al suo avvento; a differenza di questi, per Paolo, Dio era già intervenuto mandando il suo Figlio nel mondo. Fino a quando Cristo non venne, non vi fu alcuna reale liberazione dalle forze della malvagità, Gesù venne appunto per portare questa liberazione. La liberazione non fu completata immediatamente; il "presente secolo" non ebbe fine ad un tratto; l'opera di Cristo inaugurò piuttosto una nuova età, la cui forza era destinata ad aumentare, mentre la forza del "presente secolo" era destinata a diminuire fino alla sua scomparsa, quando il male sarà soppiantato da una nuova età.

Nel frattempo le due età si sovrappongono: "l'età malvagia", che dominò ogni cosa prima della venuta di Cristo, e "l'età della bontà e della verità" che Cristo ha portato. Ma in questo periodo di sovrapposizione, coloro che sono stati da lui liberati possono sperimentare le potenti forze della nuova età, che operano sotto il controllo del suo Spirito, in modo da poter resistere e vincere le forze del male della vecchia età.

A volte queste forze della malvagità vengono da Paolo indicate come persone; abbiamo visto come Gesù stesso abbia dato l'esempio in questo senso, quando egli liberava le menti di persone possedute da "spiriti maligni", paragonava coloro che erano posseduti, a prigionieri d'un uomo forte, il quale difendeva la sua fortezza dagli attacchi, fino al momento in cui un uomo più forte di lui l'assediasse. "Nessuno può entrare nella casa dell'uomo forte e rubargli le sue masserizie, se prima non avrà legato l'uomo forte; soltanto allora gli saccheggerà la casa" (Marco 3:27). L'uomo forte era il principe dei demoni, ma l'uomo più forte, venuto per saccheggiargli la casa, era Gesù, che veniva nella potenza del regno di Dio per costringere l'uomo forte ad abbandonare i suoi prigionieri.

In un passo Paolo scrive della saggezza di Dio nascosta nel vangelo, saggezza nascosta a coloro che sono ciechi spiritualmente, ma rivelata dallo Spirito agli uomini e le donne di fede. "Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta", dice, "perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria" (1 Corinzi 2:8). E' possibile che Paolo si riferisca qui a "dominatori" quali il sommo sacerdote Caiafa, Erode Antipa governatore della Galilea o Ponzio Pilato governatore della Giudea, che condivisero la responsabilità della condanna e della morte di Gesù (certamente essi non avevano idea della nuova potenza che stava per essere manifestata nel mondo come risultato della loro azione). Ma più probabilmente Paolo si riferiva a quelle forze spirituali che operavano in quei governanti umani, che non riconoscono la predicazione dell'evangelo. Queste sono le forze che altrove egli chiama "principati e potestà", locuzione è diventata parte del linguaggio dei nostri inni:

Principati e potestà,
raccolgon lor invisibil schiera,
Attendi le tue indifese ore;
Veglia e prega.

Il Cristo regnante

In un passo successivo di 1 Corinzi, Paolo dice che la resurrezione di Cristo è la garanzia della resurrezione futura del suo popolo. La resurrezione di Gesù fu come il primo fascio di grano maturo che veniva dedicato a Dio nel tempio; la resurrezione dei credenti è la piena mietitura di cui quel fascio era la primizia; "Ma ciascuno al suo tempo", dice, "Cristo la primizia, poi quelli che sono di Cristo, alla Sua venuta; poi verrà la fine, quando consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre, dopo che avrà ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà ed ogni potenza". E' quello che si intende nel Salmo 110:1 dove è scritto che il Padre farà di tutti i suoi nemici il suo sgabello. Fino ad allora, egli deve continuare a regnare. "L'ultimo nemico che sarà distrutto, sarà la morte" (1 Corinzi 15:23-26).

Questo significa che tra la sua resurrezione e la sua venuta in gloria, Cristo regna dal luogo in cui ora siede sul trono alla destra di Dio, come afferma la vivida espressione del salmo 110:1; l'espressione "alla destra di Dio", rappresenta il senso della sua supremazia su tutto l'universo. Mentre egli regna, tutte le forze ostili nell'universo vengono da lui progressivamente abbattute. Questa verità è espressa nelle parole che noi talvolta cantiamo:

*Egli siede alla destra di Dio
Finché tutti i suoi nemici siano sottomessi,
E si pieghino al Suo comando
E cadano sotto i suoi piedi.*

La più potente di queste forze ostili è la morte stessa, ma alla fine anche la morte sarà annientata. L'annientamento della morte non è altro che un modo per descrivere la resurrezione di quelli che appartengono a Cristo, resurrezione che avverrà al tempo della sua seconda venuta.

Alcuni anni fa uno studioso europeo, Oscar Cullmann paragonò questo aspetto dell'opera di Cristo allo svolgimento di una grande guerra: in questo caso, la guerra tra il bene ed il male.

In ogni guerra c'è una battaglia decisiva, che assegna la vittoria ad una delle parti; dopo questo combattimento non sussiste più alcun dubbio su quale parte sarà il vincitore. Il d-day, il giorno della battaglia decisiva è passato, ma il giorno della celebrazione della vittoria appartiene ancora al futuro. Nella guerra che a lungo si è protratta tra il bene ed il male, la battaglia decisiva è stata combattuta e vinta da Cristo alla sua morte e alla sua resurrezione. Se vogliamo identificare la morte come forza ostile, allora possiamo dire che essa si dimostrò incapace di trattenerlo Cristo nella sua prigionia, Cristo ne uscì per la sua forza e nel fare ciò le sferrò un colpo mortale. Oggi la morte è ancora una realtà, ma per coloro che appartengono a Cristo ha perso il suo terrore, perché essi sanno che il loro Maestro ha vinto la morte e darà ad essa un giorno il colpo di grazia. All'alba di quel giorno essi parteciperanno alla resurrezione del loro Maestro e si uniranno alle celebrazioni della vittoria, la guerra sarà finita per sempre.

Ma esistono anche altre forze ostili nell'universo, che

continuano a soggiogare le menti degli uomini e delle donne che ad esse si sottomettono, Cristo è vincitore anche su quelle. Non hanno alcun potere su coloro che Cristo ha liberato dalla loro influenza; ora non sono altro che "deboli e poveri elementi" (per usare un'altra espressione di Paolo), non più in grado di imporre il proprio controllo.

Se la battaglia decisiva ha determinato il risultato della guerra, si può affermare che le forze del nemico sono già sconfitte; così, mentre Paolo parla della morte in 1 Corinzi 15:26, come dell'ultimo nemico che sarà annientato, in 2 Timoteo 1:10 lo stesso Paolo scrive che Cristo ha già *"distrutto la morte e ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante l'evangelo"*.

La disfatta delle forze demoniache

C'è un passo in particolare dove Paolo descrive la battaglia decisiva e la disfatta delle forze ostili con una immagine sorprendente. In Colossesi 2:13-15 egli parla dei peccati commessi dal popolo di Cristo come di un "documento" o contratto firmato grazie al quale "i principati e le potestà" li tenevano vincolati a schiavitù attraverso il ricatto. Ma Cristo, dice Paolo:

"Ha cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano, e l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce; ha spogliato i principati e le potenze, ne ha fatto un pubblico spettacolo, trionfando su di loro per mezzo della croce".

In nessun altro passo Paolo ci dà una rappresentazione più drammatica di questa dell'opera di Cristo. I nostri peccati, dice, rappresentavano una montagna di debiti che non potevano essere né disconosciuti né estinti, ma Cristo ha ripulito la nostra fedina penale donandoci un nuovo inizio. Ha preso quell'atto firmato di indebitamento che aspettava come dannante atto d'accusa e lo ha cancellato con la sua morte, si può dire veramente che egli afferrò quel documento e lo inchiodò alla sua croce come atto di sovrana sfida esponendolo al cospetto di quelle potenze accusatrici che lo agitavano davanti a noi a mo' di minaccia.

Forse Paolo intende che figurativamente Gesù fece fare a questo 'documento' la fine dell'accusa rivolta contro di lui, inchiodata in scherno sopra la sua testa, che recitava 'Il Re dei Giudei', ma quelle parole che erano state intese come scherno furono, da allora in poi, riconosciute da molti, come la proclamazione della regalità del più sommo di tutti i re. Così quel 'documento' che era il nostro certificato di schiavitù, è stato da lui preso e trasformato nel nostro attestato di liberazione. Krishna Pal, primo frutto della predicazione di William Carey, quando si recò in India come missionario alla fine del diciottesimo secolo, colse qualcosa dello spirito della metafora paolina quando scrisse:

Gesù per te un corpo prende
La colpa tua assume, i tuoi ceppi rompe,
Estringendo l'intero tremendo tuo debito –
E puoi tu tal amor dimenticare?

Cristo, con la sua morte sulla croce, libera il suo popolo, non solo dalla colpa del peccato, ma anche dal dominio del peccato su di esso. Non solo, dice Paolo, egli ha cancellato il nostro debito, ma ha anche vinto quei nemici spirituali che ci tenevano nella loro morsa per mezzo di quel

'documento'. Quegli stessi avversari spirituali pensavano che egli fosse nelle loro mani quando fu inchiodato alla croce, invece egli fece di quello strumento di ignominia e morte, lo strumento della loro disfatta e cattività. Mentre era là appeso, inchiodato mani e piedi, in apparente stato di debolezza, pensavano d'averlo in loro balia e si scagliavano su lui con maligno intento; se, nel dolore della morte, egli avesse maledetto i suoi nemici, o bestemmiato Dio, essi avrebbero vinto, ma mentre Gesù pregava per il perdono dei suoi esecutori e affidava a Dio il suo spirito, fu evidente che essi erano sconfitti. Come ha espresso nella sua immagine Paolo: egli non sopportò il loro assalto remissivamente, lottò contro di loro e li schiacciò, li spogliò di tutta la loro armatura e, per così dire, li rese in alto fra le sue mani aperte, mostrando all'universo la loro impotenza e la propria invincibile forza. Ora sono spodestati e mutilati e, usando un'altra figura, la croce è diventata il carro trionfale sul quale avanza il vincitore, trascinando i suoi prigionieri dietro di sé.

Questa immagine della vittoria di Cristo corrispondeva a qualcosa di reale nell'esperienza dei Cristiani del primo secolo, essi sapevano che Cristo era entrato nelle loro vite e li aveva liberati dalle forze che li tenevano soggiogati, forse immaginavano quelle forze come demoni e pensavano che queste avessero ricevuto fisicamente il loro colpo di grazia dal Cristo crocifisso e risorto, in ogni modo, riconoscevano di godere dei benefici della vittoria di Cristo.

La maggior parte degli uomini e delle donne, nel mondo occidentale di oggi, possono non pensare in termini così personali, sono tuttavia così fortemente consapevoli della potenza e della malignità di quelle forze che anch'essi le descrivono come 'demoniache'. Molti si sentono come marionette nelle mani di una fatalità cieca e ostile, altri hanno timore d'essere coinvolti in situazioni che il loro senso morale rigetta, ma, nonostante questo, non vedono via d'uscita. La lettera ai Colossesi contiene un messaggio potente per un momento come il nostro: il Cristo crocifisso e risorto è Signore di tutto, tutte le forze nell'universo sono soggette a lui, pertanto quelli che sono uniti a Cristo per la fede, condividono la sua vittoria, per mezzo della sua potenza anch'essi possono abbattere le forze del male e godere di una libertà perfetta; possono sapere, come Paolo, che né potenze, né principati, né alcun'altra forza nell'universo potranno 'separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore' (Romani 8:39).

Il presente soccorritore del suo popolo

Il Cristo risorto ha liberato la sua chiesa dalle forze ostili che egli stesso ha abbattuto. Si può esprimere lo stesso pensiero citando una confessione di fede molto comune fra i Cristiani della prima generazione. In risposta alla domanda di sfida: "Chi accuserà gli eletti di Dio?", dice Paolo (Romani 8:33-34), "Dio è colui che li giustifica. Chi li condannerà? Cristo Gesù è colui che è morto e, ancor più, è risuscitato, ed è alla destra di Dio ed anche intercede per noi".

Se l'intenzione di Paolo qui è di descrivere il tribunale divino, egli sembra dire che Cristo, innalzato da Dio al posto in alto nel cielo, è l'avvocato difensore dei suoi e non il loro accusatore.

John Bunyan, nel suo *Grace Abounding*, racconta come un tempo ricevette grande conforto in un momento di oppressione interiore, da quel passo che afferma che i

credenti in Cristo sono *"giustificati gratuitamente per la Sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù"*, fu come se Dio si stesse rivolgendo a lui così:

Peccatore, tu pensi che a causa dei tuoi peccati e delle tue debolezze io non possa salvare la tua anima; ma ecco, il mio Figliuolo è accanto a me, ed io guardo lui, non te, e agirò con te allo stesso modo in cui mi compiaccio di lui .

Troviamo lo stesso incoraggiamento quando Paolo afferma che il Cristo risorto *"intercede"* per i suoi, se Cristo *"intercede"* per i credenti, Egli è il loro rappresentante davanti a Dio Padre il quale ama tanto questo rappresentante da concedere alla chiesa, le sue benedizioni attraverso questa intercessione. Nella prova e nella tentazione, nel dolore e nel pericolo, quando deve affrontare responsabilità troppo grandi per la sua forza naturale, il suo popolo riceve da lui le risorse spirituali di cui ha bisogno.

Paolo dimostrò questa realtà con la propria esperienza; quando, non molto tempo dopo l'inizio del suo apostolato, fu colpito da una prova che avrebbe potuto nuocere al suo servizio per Cristo, pregò affinché fosse rimossa, ma questo non avvenne, Paolo dovette convivere fino alla fine; nondimeno la preghiera ebbe la sua risposta. Se da un lato la prova non fu tolta, dall'altro gli fu data la forza per affrontarla, per dimostrare come questa doveva essere vissuta in modo tale da diventare un bene e non un impedimento per il suo servizio apostolico. La risposta del Signore risorto alla sua preghiera fu: *"La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza"* (2 Corinzi 12:9).

Gran parte di quello che Paolo insegna riguardo all'opera di Cristo è legato al ministero dello Spirito Santo. E' incredibile in quanti casi Paolo parla dell'attuale opera di Cristo e dell'opera dello Spirito identificandole. Se Cristo intercede per noi, lo stesso fa lo Spirito; la libertà per la quale Cristo ci ha liberati è la libertà dello Spirito; noi siamo *"in Cristo"* e *"nello Spirito"*; Cristo è in noi e lo Spirito è in noi; quindi, in questo tempo presente, l'opera di Cristo, non può essere dissociata dall'opera dello Spirito.

Inoltre l'opera dello Spirito ci prepara per l'opera futura di Cristo, lo Spirito che abita nei credenti è la caparra dell'immortalità futura, l'opera di salvezza di Cristo raggiungerà il suo apice alla resurrezione finale dei suoi redenti, quando *"questo mortale avrà rivestito immortalità"* e *"la morte è stata sommersa nella vittoria"* (1 Corinzi 15:54), i suoi possono anticipare le celebrazioni della vittoria degli ultimi tempi e fare proprie le parole di Paolo: *"ringraziato sia Dio, che ci da la vittoria per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo"* (1 Corinzi 15:57).

6

Sacerdozio e Sacrificio

Paolo, come abbiamo visto, parla di Cristo come di colui che al presente *"intercede per noi"*, è lecito chiederci che forma assuma questa intercessione.

Per trovare una risposta, ci potrebbero aiutare le parole che Gesù rivolse a Pietro quando gli svelò che egli lo avrebbe rinnegato. *"Io ho pregato per te"* disse Gesù, *"affinché la tua fede non venga meno"* (Luca 22:32). In seguito Gesù ristabilì la fede di Pietro, che, a sua volta, avrebbe rafforzato la fede

di altri; così ci è lecito affermare che quello che Gesù fece per Pietro sulla terra continua a farlo oggi per tutti i suoi.

Il nostro grande sommo sacerdote

In molte religioni esiste una figura la cui funzione è quella di rappresentare gli altri davanti a "Dio" e, quando necessario, intercedere per loro, comunemente viene chiamato sacerdote. Questo potrebbe sembrare il titolo adatto per Gesù in rapporto al suo popolo, ma questo titolo gli è attribuito in un solo libro del Nuovo Testamento, l'anonima lettera agli Ebrei, con il termine 'anonima' intendiamo dire che non è possibile affermare con certezza chi ne sia l'autore.

Le persone per cui questa lettera fu scritta erano Ebrei Cristiani, vale a dire Ebrei di nascita, educati secondo la cultura e la fede ebraica, che però avevano imparato a porre la propria fede in Gesù riconoscendolo come il Messia. Nel primo periodo della loro conversione, era tale il loro entusiasmo, che essi erano realmente pronti ad affrontare il duro cammino cristiano; infatti furono perseguitati per la loro fede, le loro case furono depredate e loro stessi furono imprigionati, eppure essi gioivano, perché stavano soffrendo per il nome di Cristo. Gli anni passarono, il cammino non divenne più facile, il loro entusiasmo calò e la loro speranza divenne meno beata; le vecchie forme di culto che avevano abbandonato per amore di Cristo rimanevano presenti. Il tempio era ancora in piedi a Gerusalemme, non era stato abbattuto come Cristo aveva detto, i sacerdoti continuavano ad offrire sacrifici come avevano sempre fatto.

Per questi motivi, alcuni degli Ebrei divenuti Cristiani, iniziarono a chiedersi se non fossero stati troppo frettolosi a lasciare tutto ciò che avevano per l'incertezza della vita cristiana. Si chiedevano se non sarebbe stato saggio tornare all'ovile giudaico; o, per lo meno, tenere un piede da una parte e uno dall'altra, uno nella sinagoga e l'altro nella chiesa, almeno fino a quando non fossero riusciti a vedere le cose in maniera più chiara.

Mentre si trovavano in questo stato d'incertezza, ricevettero questa lettera da un amico che li conosceva da molti anni, se avesse avuto la possibilità di visitarli e di parlar loro, lo avrebbe fatto, ma poiché ne era impedito, mandò loro per iscritto ciò che avrebbe preferito dire a voce guardandoli in viso.

Come bisognava, dunque, trattare il problema dei destinatari? Bisognava, prima di tutto, convincerli della completezza e della perfezione dell'evangelo. Lo scrittore, per fare questo, presentò la persona e l'opera di Cristo, in modo tanto meraviglioso, da far sì che essi non avrebbero mai potuto rinunciare alla loro fede in lui per nessuna altra cosa.

Cristo, assicura lo scrittore, è l'eterno Figlio di Dio per mezzo del quale Dio ha dato vita all'universo intero e per la cui potente parola l'universo è sostenuto momento dopo momento. Cristo è l'ultima e completa rivelazione di Dio all'umanità, tutte le precedenti forme di rivelazione divina erano preparatorie e parziali, soprattutto, Cristo è il sommo sacerdote dei suoi redenti.

Presentando Cristo come sommo sacerdote dei redenti, lo scrittore cerca di far capire ai lettori la perfetta sufficienza della sua opera per loro. Non affronta la questione con infondate speculazioni, bensì basa le sue argomentazioni sulle scritture del Vecchio Testamento e su quello che Gesù veramente fece nella loro vita, ricordando loro

ciò che avevano già toccato con mano nella loro propria esperienza.

Egli stesso, come i suoi lettori, pare fosse ebreo, pertanto l'idea del sacerdozio di Cristo è sviluppata sulla base del sacerdozio giudaico.

Il sacerdozio giudaico aveva alle spalle una storia lunga di più di mille anni, che si riconduceva ad Aaronne, fratello di Mosè, ma se Gesù fosse stato presentato come sacerdote su quella base, sarebbe nata immediatamente una difficoltà, Gesù infatti apparteneva alla tribù sbagliata. Tutti i sacerdoti giudaici dovevano appartenere alla tribù di Levi, mentre era noto a tutti, come dice lo scrittore, *"che il nostro Signore è nato dalla tribù di Giuda, per la quale Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio"* (Ebrei 7:14).

Lo scrittore conosceva un passo del Vecchio Testamento che rievocava ed era una onorevole rievocazione, un altro sacerdozio. Come diversi altri scrittori del Nuovo Testamento, egli attribuì a Gesù esaltato, l'oracolo del Salmo 110:1, dove Dio dice al suo re unto: *"Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi"*; ma egli attirò l'attenzione dei suoi lettori su un altro oracolo al versetto 4 dello stesso salmo, indirizzato certamente alla stessa persona:

"Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec".

Melchisedec era un antico re-sacerdote di Salem (Gerusalemme) che, come leggiamo in Genesi 14:18-20, benedisse il patriarca Abraamo che a lui diede "la decima" di tutta la proprietà che aveva riconquistata dalle mani di un esercito saccheggiatore di invasori. Chiaramente Melchisedec era un grandissimo uomo, secoli dopo l'avvenimento in cui è citato, la sua città, Gerusalemme, fu presa dal re Davide, che ne fece la sua capitale. Davide divenne così successore della dinastia di cui Melchisedec era il rappresentante più illustre. Davide apparteneva alla tribù di Giuda, e lo stesso, quindi, il suo discendente, il Messia, *"il Figlio di Davide, di lui più grande"*. Era dunque assolutamente appropriato identificare Cristo, della tribù di Giuda, come colui che veniva acclamato per giuramento divino come *"sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec"* e parte dell'argomentazione della lettera agli Ebrei è volta a dimostrare che il sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedec, è più grande in tutto rispetto a qualsiasi sacerdote secondo l'ordine di Aaronne.

Un sacrificio per il peccato

Il sacerdote rappresentava il suo popolo davanti a Dio ed una delle principali funzioni di tale mediazione, nel rituale giudaico, era l'offerta di sacrifici per conto del popolo, però Gesù non è presentato in questa lettera solo come sacerdote, bensì come sommo sacerdote. Il sommo sacerdote di Israele era legato ad un particolare sacrificio, che nessun altro poteva offrire, si trattava dell'offerta annuale per il peccato, presentata ogni autunno, nel Giorno dell'Espiazione.

Ancor oggi i Giudei osservano questa festività attribuendole la più grande solennità; non potendo oggi presentare un'offerta per il peccato, dal momento che i sacrifici furono interrotti quando il tempio di Gerusalemme fu distrutto nel 70 d.C., essi osservano questo giorno con un digiuno, chiamandolo (in ebraico) Yom Kippur (giorno dell'espiazione).

Cosa avveniva nel giorno dell'espiazione? L'antico rituale è riportato al capitolo sedici del Levitico, e fa riferimento al tempo in cui il rito era svolto in quella tenda mobile che era il tabernacolo, utilizzata dagli Israeliti come santuario durante il loro viaggio nel deserto, ai giorni di Mosè.

Inizialmente lo stesso rituale veniva osservato nel tempio a Gerusalemme, sebbene piccole modifiche fossero state introdotte per adattarsi alle circostanze. Il tempio a Gerusalemme esisteva ancora quando la lettera agli Ebrei fu scritta, ma l'autore non attinge le proprie informazioni da ciò che accadeva là anno dopo anno, egli le trae dal Vecchio Testamento, specialmente da Levitico 16.

Il tabernacolo nel deserto, come in seguito il tempio di Gerusalemme, era formato da due parti, una esterna (la più grande) ed una interna (più piccola).

Quella esterna, il *"luogo santo"*, vedeva ogni giorno l'accesso dei sacerdoti, i quali adempivano alle loro funzioni sacre, alla parte più interna, *"il luogo santissimo"*, invece poteva accedere solo il sommo sacerdote e solo una volta all'anno, nel giorno dell'espiazione.

In quel giorno vi entrava due volte, in entrambi i casi portando, in una bacinella, il sangue degli animali sacrificati. Il primo animale, un toro ed era sacrificato come offerta per il peccato del sommo sacerdote e della sua famiglia, il suo sangue veniva spruzzato davanti al seggio della misericordia, che era il coperchio dell'arca del patto. Dopo che il sommo sacerdote si era, con questo atto, purificato dal proprio peccato, usciva ed uccideva il secondo animale, un capro, come offerta per il peccato del popolo, poi, col sangue di quel capro, rientrava nel luogo santissimo e spruzzava anche questo, alla presenza dell'invisibile Iddio.

In tutti e due i casi, il luogo santissimo era ripieno di fumo d'incenso, così che l'*"intrusione"* del sommo sacerdote, in un posto tanto sacro, fosse la più discreta possibile. Quando il sommo sacerdote usciva, la seconda volta dal luogo santissimo, il popolo, che egli rappresentava, tirava un sospiro di sollievo, perché era riemerso incolume da una tale vicinanza alla santità di Dio e ciò significava che l'espiazione fatta per i loro peccati era stata accettata da Dio, fino all'anno successivo.

Questi sacrifici non esaurivano le cerimonie del giorno dell'espiazione; una volta adempiute le sue responsabilità nel luogo santissimo, il sommo sacerdote doveva imporre le mani su di un capro vivo, e confessare sopra questo i peccati che la nazione aveva commesso durante l'anno passato, il capro veniva quindi scacciato nel deserto postando su di se tutti i peccati che erano stati simbolicamente scaricati su di lui. Di questo capro, tradizionalmente chiamato *"capro espiatorio"*, non viene fatta alcuna menzione nella lettera agli Ebrei, l'autore si concentra sul ministero del sommo sacerdote nel luogo santissimo, che egli definisce come tristemente limitato; infatti lo stesso sommo sacerdote era un peccatore, per questo egli doveva presentare prima un'offerta per i suoi peccati, allo scopo di essere poi nella giusta posizione, per poter offrire il sacrificio per tutto il popolo; egli affrontava i suoi doveri nel luogo santissimo con timore e tremore, quando usciva dalla presenza di Dio, sia lui che il popolo, erano lieti di poter confidare nel fatto che tutto sarebbe stato in ordine per un altro anno. Ma l'anno successivo il medesimo cerimoniale doveva essere celebrato nuovamente, così l'anno dopo, e così via di continuo, in questo continuo susseguirsi di sacrifici, il nostro autore vedeva la prova del fatto che l'opera d'espiazione non poteva mai dirsi conclusa.

A dire il vero l'opera d'espiazione non era mai nemmeno iniziata, in quanto l'espiazione vera e propria, appartiene alla sfera morale e spirituale, e implica la rimozione del peccato; peccato che non è una specie di patina superficiale, bensì qualcosa che contamina e inquina profondamente l'animo umano e richiede pertanto una radicale purificazione nel cuore della persona. Come poteva, una qualsiasi forma di sacrificio di animali, far fronte a questa situazione? "E' impossibile", afferma l'autore, "che il sangue di tori e di capri tolga i peccati" (Ebrei 10:4).

Lo scrittore di inni inglese Isaac Watts espresse questa verità quando scrisse:

Non tutto il sangue di bestie
Su altari giudaici uccise
Dar poteva alla colpevole coscienza pace
O via lavar la macchia nostra.

Ma Cristo, il celeste Agnello,
Toglie tutti i peccati nostri,
Un sacrificio di più nobile nome
E più ricco sangue di quelli.

Watts, con queste parole, mette in luce il contrasto tra l'opera di Cristo ed i rituali purificatori dei tempi del Vecchio Testamento, proprio come lo scrittore agli Ebrei aveva fatto prima di lui, ci basta immaginare quel rituale praticato dal sommo sacerdote ebreo nel giorno dell'espiazione per apprezzare quanto sia diversa la nostra condizione oggi nell'avvicinarci a Dio in adorazione per ricevere il perdono che egli garantisce a coloro che confessano i propri peccati.

La finalità dell'evangelo

Per le finalità che lo scrittore della lettera agli Ebrei si prefigge, descrive l'opera di Cristo in termini di sacerdozio e sacrificio; ma nel fare questo enfatizza, passo dopo passo, quanto sia diversa l'opera di Cristo da quella degli antichi sacerdoti di Israele e quanto infinitamente più grande, sia la sua opera.

- Un sacerdozio celeste: il loro sacerdozio era un sacerdozio terreno; il suo è un sacerdozio celeste: "Se fosse sulla terra, Egli non sarebbe neppure sacerdote" (Ebrei 8:4), in quanto egli non apparteneva alla tribù dalla quale dovevano provenire i sacerdoti, ovvero la tribù di Levi. Il sacerdozio di Cristo, secondo la prospettiva del nostro autore, iniziò immediatamente dopo la sua morte, quando egli fu innalzato alla posizione di supremazia che attualmente occupa. E' questo il momento prefigurato nell'oracolo del Salmo 110:1: "Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi", ed è allo stesso tempo il momento prefigurato nell'oracolo che segue al versetto 4 del Salmo 110: "Tu sei Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec".

Ha ricevuto l'investitura con giuramento: I sacerdoti del Vecchio Testamento non erano investiti del loro sacerdozio per un giuramento divino, come invece fu per Cristo. A lui è detto: "Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei sacerdote in eterno...".

- Un sacerdozio eterno: i sacerdoti di Israele erano uomini mortali. Nessuno di loro avrebbe potuto esercitare il proprio sacerdozio "per sempre", ognuno

di loro, doveva morire e passare ad un altro il proprio sacerdozio.

C'è una storia toccante in Numeri 20:22-29 sulla morte di Aaronne, il primo sommo sacerdote di Israele.

Mosè, a questo punto era un uomo molto vecchio, salì sul monte Hor con suo fratello Aaronne ed il figlio Eleazar, in cima al monte Mosè spogliò Aaronne delle sue vesti sacre e le mise su Eleazar. Aaronne morì là sulla cima del monte, Mosè scese con Eleazar e lo presentò al popolo come loro nuovo sommo sacerdote. Così, generazione dopo generazione, la storia si ripeteva: un sacerdote moriva ed un altro ne prendeva il posto.

Che differenza con il sommo sacerdote dei Cristiani! Egli è sì morto, ma ora è vivente per sempre e detiene il suo sacerdozio in eterno: non ha bisogno di alcun successore.

Ebrei 7:25:

Perciò egli può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive per sempre per intercedere per loro.

- Un sacerdote senza peccato: un serio difetto nei sacerdoti d'Israele, era che essi erano peccatori come coloro che rappresentavano, e dovevano perciò portare offerte per il peccato, tanto per se stessi quanto per il loro popolo. Questa realtà era evidente nel giorno annuale dell'espiazione. Come abbiamo visto, il sommo sacerdote doveva entrare nel luogo santissimo due volte in quel giorno. La prima volta doveva presentare il sangue dell'offerta per il proprio peccato; solo una volta fatto questo egli poteva compiere la medesima cerimonia per i peccati del suo popolo.

Il sommo sacerdote dei Cristiani non ha alcun bisogno di portare un'offerta per il proprio peccato. Infatti, egli è "santo, innocente, immacolato" (Ebrei 7:26). Questo non significa che non sia capace di simpatizzare con gli uomini e le donne peccatori, Egli è "stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato" (Ebrei 4:15). Egli ha dunque tutte le carte in regola per essere il rappresentante e l'intercessore per l'umanità alla presenza di Dio; egli sa che cosa sia l'essere umano, poiché egli fu vero uomo durante la sua vita terrena e rimane un vero essere umano nella sua attuale esaltazione.

Se egli non fosse un vero uomo non sarebbe adatto ad agire come sommo sacerdote dei suoi redenti, è dovuto diventare perfettamente uomo, condividendo la stessa natura di carne e sangue, non solo per vivere con loro, ma anche per morire per loro. Essendo passato per la morte ed avendo trionfato su essa, egli è ancora lo stesso Gesù che era "nei giorni della Sua carne" e cioè, durante la sua vita sulla terra, quando "con alte grida e con lacrime Egli supplicò Dio e fu esaudito per la Sua pietà" (Ebrei 5:7). Se i suoi trovano duro il cammino, possono prendere coraggio dalla consapevolezza che anch'egli, sebbene fosse il Figlio di Dio, "imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì" (versetto 8).

Allora, come adesso, egli sta davanti a Dio come un essere umano senza peccato; e questa è cosa di gran valore.

- Un santuario spirituale: un altro contrasto che attira la nostra attenzione in questa lettera è che i sacerdoti d'Israele esercitavano il proprio ministero in un santuario terreno e materiale, mentre Cristo opera in un santuario

celeste che appartiene all'ordine spirituale. Con questo confronto l'autore pensa al comandamento di Dio in Esodo 25:40, dove Mosè riceve dettagliate indicazioni per la costruzione del tabernacolo e dei suoi arredamenti come è scritto: *"Vedi di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte"*, cioè sul monte Sinai. Il nostro autore intende dire che Mosè, in qualche modo, ha visto una realtà spirituale ed eterna di cui egli dovevano fare una copia materiale. I sacerdoti di Israele svolgevano il proprio ministero in quella copia, ma Cristo lo compie nella realtà eterna e spirituale. Il sommo sacerdote di Israele nel giorno dell'espiazione attraversava il luogo santo per entrare nel luogo santissimo del tabernacolo prima e del tempio poi. Cristo, invece, ha attraversato *"un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione"*, in altre parole egli *"è passato attraverso i cieli"* per entrare non alla presenza del simbolo terreno del trono di Dio (l'arca del patto sormontata dal seggio della misericordia), ma *"nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi"* (Ebrei 9:11; 4:14; 9:24).

L'immagine che il nostro autore utilizza per rappresentare l'entrata di Cristo nel santuario celeste ci può far pensare a qualche luogo, qualche dimora celeste, di gran lunga più gloriosa di qualsiasi tempio terreno e situata su di un piano più elevato, ma visibilmente corrispondente al santuario materiale. Molti anni fa assistei ad una conferenza sul tabernacolo dei giorni di Mosè, illustrato da un modello, in scala, della struttura.

L'oratore, per spiegarne il significato, disse: *"Non ho alcun dubbio che, quando andremo in cielo, vedremo qualcosa di esattamente corrispondente a questo modello"*.

Ne dubitai allora, e ne dubito ancora adesso, per avere le idee chiare di ciò che si intende con santuario celeste, in cui Cristo svolge il suo ministero come sommo sacerdote, dobbiamo tenere bene in mente due cose a riguardo.

Primo, esso è figura della presenza stessa di Dio; secondo, è figura della comunione del popolo di Dio, anche durante la loro vita sulla terra.

- Un sacrificio una volta per tutte: a nessun lettore della lettera agli Ebrei sfuggirà il contrasto fra la ripetizione senza fine, dei sacrifici prescritti dalla legge di Mosè e l'irripetibile sacrificio di Cristo. I sacerdoti d'Israele offrivano sacrifici giorno dopo giorno o, nel caso della speciale offerta per il peccato nel giorno dell'espiazione, anno dopo anno; Cristo, al contrario, *"ha offerto un unico sacrificio per i peccati, e per sempre"* ed *"è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo"* (Ebrei 10:12; 9:12). Questa, dice il nostro autore, è la ragione per cui, *"dopo aver fatto la purificazione dei peccati, si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi"* (Ebrei 1:3), non come quei sacerdoti che restano in piedi del continuo nel compimento dei loro doveri, perché la loro opera sacrificale non era mai sufficiente, perciò deve essere sempre ripetuta.

Cosa rende unico il sacrificio di Cristo? Prima di qualsiasi altra considerazione, il suo sacrificio fu il sacrificio di sé, Egli fu allo stesso tempo sacerdote e vittima sacrificale.

Quale intrinseco valore ci poteva essere nell'uccisione ed offerta di animali privi di senno? Questi non avevano alcuna

possibilità di scelta; non potevano avere idea alcuna di ciò che subivano. Erano interamente soggetti alla volontà di altri. Quando Gesù, invece, offrì la sua vita a Dio come offerta per i peccati di uomini e donne, lo fece volontariamente e coscientemente. Egli dedicò deliberatamente la sua intera vita a fare la volontà di Dio. Il nostro autore vede in Gesù l'adempimento delle parole rivolte a Dio nel Salmo 40:6-8; che egli cita in questa forma (Ebrei 10:5-7):

Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
ma mi hai preparato un corpo;
non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato.
Allora ho detto: "Ecco vengo" (nel rotolo del libro è scritto di me)
"per fare, o Dio, la tua volontà".

In altre parole, Dio non vuole offerte materiali, siano esse il sangue di animali scannati o qualsiasi altra cosa materiale dai suoi adoratori, ma l'offerta del cuore e della volontà ed è questo che egli ricevette pienamente da Gesù.

La morte di Gesù fu un tutt'uno con la sua vita; fu un atto di ubbidienza che coronò tutta l'ubbidienza di un'intera vita. Se i sacrifici di animali sono irrilevanti agli occhi di Dio, l'offerta nella morte, di una vita di perfetta ubbidienza è, al contrario, di infinito valore.

Così, facendo eco alla descrizione del Servo ubbidiente del Signore in Isaia 53:12, il nostro autore dice che Cristo fu *"offerto una volta sola per portare i peccati di molti"* (Ebrei 9:28).

L'ubbidienza del Figlio, manifestata nella sua morte, è stata tanto gradita da Dio, che non è più necessario nessun altro sacrificio per i peccati dell'umanità. Dicendo questo, l'autore evidenzia il contrasto tra i sacrifici continuamente ripetuti nel santuario terreno ed il sacrificio di Cristo che *"una volta sola, alla fine dei secoli (cioè, al tempo stabilito) è stato manifestato per annullare il peccato con il Suo sacrificio"* (Ebrei 9:26).

Inoltre, questo sacrificio che è pienamente gradito da Dio, è perfettamente efficace nelle vite degli uomini e delle donne.

Il vero problema dell'umanità, risiede nella sfera spirituale e morale ed è la coscienza colpevole, la coscienza macchiata dal peccato, è questa che ha bisogno di essere purificata e questa purificazione non può essere compiuta da sacrifici di animali né da qualsiasi altro cerimoniale compiuto con elementi materiali. Il sacrificio di Cristo è l'unica potenza spirituale che può purificare le coscienze di coloro che vanno a lui con fede e li mette in grado di accedere a Dio senza alcun ostacolo; per assicurare questo permanente accesso a Dio, il Cristo esaltato intercede continuamente a favore dei suoi.

L'esperienza del Cristiano

Questa è la dottrina; quale è la vita?

Il nostro autore sapeva che i suoi lettori avrebbero riconosciuto la verità della dottrina che egli stava proponendo, perché questa corrispondeva alla loro esperienza quotidiana. Quando essi avevano posto la propria fede in Cristo avevano veramente sperimentato la purificazione interiore per mezzo della sua morte e della sua resurrezione; erano stati purificati nel cuore e nella coscienza e non provavano ora alcun senso di inibizione quando si accostavano a Dio in adorazione e preghiera.

Le parole del salmista citate sopra, con cui il nostro

autore proclama la dedicazione di Gesù a compiere la volontà di Dio, continuano con la confessione: *"La tua legge è dentro al mio cuore"* (Salmo 40:8). Questo passo non è incluso nella sua citazione formale, ma il suo senso è evidente nell'argomentazione; per Cristo, la legge di Dio non era semplicemente un codice scritto in un libro o su tavole di pietra; era scritta nel suo cuore, nel senso che egli spontaneamente desiderava fare le cose che la legge di Dio comandava, sia che queste cose fossero formalmente scritte sia che non lo fossero.

Ora, questa realtà di Cristo è diventata la realtà di coloro che hanno ricevuto la purificazione interiore in lui: la legge di Dio ora è dentro anche ai loro cuori e questo è chiaramente l'adempimento della promessa di Dio secondo cui avrebbe fatto un nuovo patto con il suo popolo al posto del vecchio patto. Il nuovo patto è stato inaugurato da Cristo, così come il vecchio è stato introdotto da Mosè. L'autore richiama alla mente il momento nel quale, ai piedi del monte Sinai, come riportato in Esodo 24:3-8, Mosè lesse la legge al popolo di Israele ed essi ne accettarono gli obblighi. Mosè allora asperse su loro il sangue degli animali sacrificati e disse: *"Questo è il sangue del patto che Dio ha ordinato per voi"* (Ebrei 9:19-20).

A metà strada tra Mosè e Cristo, la promessa divina di un nuovo patto che avrebbe sostituito il vecchio, fu data per mezzo del profeta Geremia in un oracolo (Geremia 31:31-34), che il nostro autore cita nella sua interezza in Ebrei 8:8-12. Egli sottolinea in particolar modo due termini, in questo nuovo patto, che dimostrano la sua superiorità rispetto al vecchio: primo, Dio si impegna a scrivere la sua legge sui cuori del suo popolo; secondo, dice nell'ultima frase dell'oracolo: *"Non mi ricorderò più dei loro peccati"*.

Se la legge di Dio è scritta sui cuori del suo popolo, questi avranno il desiderio di fare la sua volontà e per quanto riguarda i loro peccati precedenti, questi sono cancellati. Sotto il vecchio patto i peccati erano sempre nel ricordo, specialmente nel giorno dell'espiazione; sotto il nuovo ordine, i peccati passati sono dimenticati.

Ed i peccati commessi dopo? Se sono involontari, se ne occupa certamente il sommo sacerdote celeste, che può simpatizzare con le debolezze del suo popolo. Ma se si tratta del peccato premeditato ed intenzionale, commesso *"con proposito deliberato"* (come dice un passo nel Vecchio Testamento), non v'è possibilità di remissione. Tuttavia quando il nostro autore parla di questo peccato, commesso con proposito deliberato, egli sembra avere in mente qualcosa che equivale all'apostasia, ovvero il ripudio della fede un tempo professata, coloro che rifiutano di confidare nell'unica e sola efficace offerta per il peccato, non possono pensare di trovare espiazione da nessuna altra parte.

Il guardiano dell'umanità

Per quanto riguarda la sua opera presente, Cristo è descritto in questa lettera come colui che esercita il suo ministero di sommo sacerdote nel santuario celeste. I sommi sacerdoti di Israele non restavano nel luogo santissimo terreno; completavano i propri doveri in quel luogo e si affrettavano ad uscirne, ma Cristo, avendo compiuto con la sua morte il sacrificio sulla terra, è entrato nel luogo santissimo celeste e vi è rimasto, accolto da Dio e posto a sedere sul trono (nel linguaggio del salmo) alla sua destra. I sommi sacerdoti di Israele portavano nel luogo santissimo, il sangue di animali sacrificati, altrimenti non avrebbero

osato entrare; Cristo non ha bisogno di portare del sangue sacrificale alla presenza di Dio; egli vi è entrato in virtù del suo perfetto sacrificio ed esercita il suo ministero di sommo sacerdote, in virtù di quel sacrificio. Ed è per questo abbiamo detto prima che, egli in cielo non deve limitarsi a pregare per il suo popolo nella maniera in cui pregava per Pietro sulla terra: la sua sola presenza in cielo, come Signore crocifisso ed esaltato, costituisce la più eloquente e forte delle preghiere. Charles Wesley ne ha resa l'idea in uno dei suoi grandi voli di immagini poetiche:

Cinque sanguinanti ferite ha,
Sul Calvario ricevute,
Esse versano efficaci preghiere,
Con forza parlan per me:
'Perdonalo, o perdona', gridan,
'Né lascia tu quel riscattato peccator perire.'

Con questo non dobbiamo pensare ad un Cristo supplicante, che in lacrime difende la causa del suo popolo dinanzi ad un Dio riluttante; dobbiamo piuttosto pensare ad un Cristo che siede sul trono ed è esaltato come rappresentante del suo popolo, le sue richieste per loro incontrano il lieto consenso del Padre.

Per il suo popolo, sapere che il loro rappresentante, "il guardiano dell'umanità", gode di onore e favore unici alla presenza di Dio è un potente invito, ad avvalersi del costante e libero accesso che egli ha assicurato alla presenza di Dio. *"Accostiamoci dunque"* dice il nostro autore, *"con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovar grazia ed essere soccorsi al momento opportuno"* (Ebrei 14:6). Il regno a cui Cristo è passato, non è inaccessibile per il suo popolo, non è solo un regno a cui i credenti possono pensare di accedere al momento della morte; bensì è aperto a loro già da adesso. Se viene descritto come un luogo al di sopra tutti i cieli, questa non è che una figura retorica che ne denota la trascendenza, significa che appartiene ad un ordine spirituale ed è presente ovunque e sempre per gli uomini e le donne di fede. Questo è il vero ed eterno santuario dove Cristo, ora svolge il suo ministero e coincide con quella casa di Dio, composta da tutti i credenti che mantengono salda la propria fiducia ed il vanto della loro speranza (Ebrei 3:6); fra loro Dio dimora, di loro egli dice nel linguaggio del patto: *"Io sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo"* (Ebrei 8:10).

Il pioniere della fede

A questo punto, è appropriato considerare un'altra figura con la quale è rappresentato, in questa lettera, il rapporto fra Cristo ed il suo popolo; gli uomini e le donne che ne fanno parte, sono chiamati ad intraprendere un cammino da pellegrini, percorrendo la strada verso la città che ha da venire. Si tratta della città verso la quale i pellegrini dei giorni passati si dirigevano: Abraamo, ad esempio, *"aspettava la città che ha le vere fondamenta ed il cui architetto e costruttore è Dio"* (Ebrei 11:10). Il pellegrinaggio richiede una forza ed una fede costanti; un buon inizio non è sufficiente, è abbastanza facile cominciare bene, spinti dall'entusiasmo di una nuova impresa, ma il vero test della fede, che bisogna superare se si vuole raggiungere il traguardo, lo si incontra nel corso del cammino. Un grande incoraggiamento alla perseveranza viene dall'esempio di Cristo, colui che ha tracciato il sentiero di questo pellegrinaggio e che lo

di sé la retribuzione che spettava su quei peccati. Giovanni spiega questo in maniera estremamente chiara più tardi, nella stessa lettera (1 Giovanni 4:9-11):

In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il Suo figlio unigenito nel mondo, affinché, per mezzo di lui, vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che Egli ha amato noi, e ha mandato Suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri.

“E non soltanto per i nostri”, aggiunge Giovanni quando parla di Cristo come espiazione per i nostri peccati, “ma anche per quelli di tutto il mondo” (1 Giovanni 2:2). Giovanni non permette ai suoi lettori, di pensare alla loro salvezza in termini troppo ristretti; il sacrificio propiziatorio che è servito a spazzare via i loro peccati è sufficiente per lo stesso scopo per tutti. Gesù è “il Salvatore di tutto il genere umano”, come anche il Salvatore particolare e personale di ogni singolo credente; egli è “l'Agnello di Dio, che toglie il peccato dal mondo” (Giovanni 1:29).

La cura per il peccato

In questa ultima citazione è usato il termine “peccato” al singolare, mentre nei testi citati prima, da 1 Giovanni ed altrove, abbiamo il plurale: “peccati”. C'è qualche differenza tra l'uso del termine al singolare o al plurale?

I peccati (al plurale) possono essere descritti, in generale, come atti di disubbidienza alla volontà di Dio. La disubbidienza alla sua volontà non prende sempre la forma di azioni, può infatti prendere anche la forma della mancanza di azioni. Si fa spesso distinzione fra “peccati di commissione” (fare ciò che non si dovrebbe fare) e “peccati di omissione” (non fare ciò che si dovrebbe fare). La disubbidienza può essere conscia o inconscia, è possibile sapere ciò che è giusto e rifiutare deliberatamente di farlo, così come anche fare deliberatamente ciò che è sbagliato, ovvero peccare “*con proposito deliberato*” (nell'espressione di Numeri 15:30); la legge di Mosè trattava questo genere di peccati in maniera molto più severa rispetto a qualsiasi altro.

Forse più comune è quella mancanza nell'operare secondo la volontà di Dio che deriva dal non conoscere la sua volontà, o da una disubbidienza non intenzionale. La legge di Mosè prevedeva il perdono di tali peccati “inconsapevoli”, se un sacrificio appropriato era offerto per fare l'espiazione o la riparazione per il peccato.

Tuttavia, il vero problema non risiede in singole azioni peccaminose, ma ben più in profondità; il vero problema è la condizione di peccato (al singolare). Questa condizione è rappresentata, talvolta come uno stato di ribellione contro Dio, talvolta come uno stato di alienazione da lui; in entrambi i casi la riconciliazione con Dio è l'unico rimedio per questa condizione. Ai ribelli Dio estende un'amnistia; a coloro che sono alienati Egli offre la promessa di restaurazione. Amleto lamentava di trovarsi in un tempo di alienazione e deprecava la sua sfortuna nell'essere “*nato per redimerlo*”, ma in realtà era Amleto stesso ad essere “alienato” e ad avere bisogno di essere redento. Qualcosa del genere può essere detto della condizione umana; il nostro rapporto con Dio è un rapporto di alienazione e deve essere redento. E' per questo che i nostri rapporti nell'ambito della famiglia umana, rapporti da persona a persona, da razza a razza, da

classe a classe, da sesso a sesso; sono pure, e troppo spesso, “alienati” e devono essere messi a posto. Questo atto di: “mettere a posto”, questa doppia riconciliazione è parte dell'opera di Cristo, ovvero dell'opera di Dio in Cristo. Paolo dice: “*Mentre eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio Suo*” (Romani 5:10). Fu mediante la morte di Gesù, che fu resa possibile la riconciliazione, anche sul piano umano; riferendosi a due gruppi di persone, in precedenza opposti l'uno all'altro, Paolo dice (Efesini 2:14-16), che Cristo

è la nostra pace; lui che dei due popoli ne ha fatto uno e ha abbattuto il muro di separazione, ... per riconciliarli tutti e due con Dio in un corpo unico mediante la Sua croce, sulla quale fece morire la loro inimicizia.

La morte di Cristo sulla croce è di gran lunga la sua opera più grande, secondo il Nuovo Testamento è l'opera più grande di Dio. Per mezzo di essa Dio ha inaugurato la sua nuova creazione, un'opera più grande dell'opera della prima creazione dei cieli e della terra. Questo aspetto fu messo in evidenza da Isaac Watts, in ciò che un autorevole giudice ha chiamato “*il più grande di tutti gli inni sulla propiziazione che sia mai stato scritto dai tempi della riforma*”, l'inno inizia con queste parole:

La natura con alto volume risuona
Per spander ogni dove del suo Creator la lode;
Ed ogn'opra di sua man
Mostra cosa degna di un Dio.
Ma nella grazia che l'uom soccorse,
Sua più splendente forma di gloria splende;
Qui, sulla croce, è attinta più bella,
Nel prezioso sangue, ed in linee cremisi.

Qui suo Nom completo appare:
Né ingegno può afferrar, né ragion provar,
Quale delle lettere è meglio scritta –
La potenza, la saggezza, o l'amor.

Salvezza in tre tempi

Si narra una storia sullo studioso inglese del diciannovesimo secolo Bishop Westcott. Quando questi era Professor Regius di teologia a Cambridge, si dice che sia stato avvicinato da uno zelante studente che gli domandò: “Siete salvato?” “Ah”, disse Westcott, “un'ottima domanda. Ma dimmi: intendi...?” e poi menzionò tre participi passivi del verbo greco “salvare”, facendo intendere che la sua risposta sarebbe dipesa da quale dei tre lo studente aveva in mente.

“Io so che sono stato salvato”, disse, (sebbene usò le forme del greco, qui trascritte in traduzione italiana); “*credo che sono salvato; e ho la certa speranza per la grazia di Dio che sarò salvato*”.

La salvezza ha un passato, un presente ed un futuro. Ciò che fin qua abbiamo visto ha a che fare con il passato: l'opera sacrificale di Cristo sulla croce, la sua “opera finita”, ha già fatto molto per coloro che credono in lui, li ha purificati dalla corruzione del peccato, li ha assolti dal giudizio attirato dal peccato, ha cancellato il debito del peccato, ha vinto per loro il perdono della colpa del peccato, li ha riconciliati con Dio. Tutto questo e ancora di più è compreso nel passato della salvezza, questa salvezza è stata resa disponibile dall'amore di Dio in Cristo e può

essere ricevuta e goduta per fede.

Se la salvezza nel riguardo al passato è legata alla morte di Cristo, la salvezza nel presente è legata alla sua vita di resurrezione, Paolo l'esprime in questo modo: *"se mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio Suo, tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la Sua vita"* (Romani 5:10). L'opera presente di Cristo per i suoi, la sua "intercessione", procura ad essi la forza per vincere l'opposizione di tutte le forze ostili nell'universo, per restare liberi dalla tirannia e la seduzione del peccato, per vivere come suoi ambasciatori e testimoni in questo mondo, per vincere la paura della morte con la certa speranza della vita eterna. E' difficile e certamente inutile, tracciare una linea netta di separazione tra questa opera presente di Cristo ed il ministero dello Spirito Santo, perché è lo Spirito che rende efficace negli uomini, non solo ciò che Cristo ha fatto per loro nel passato, ma anche ciò che egli sta facendo ora per loro.

I Cristiani non vengono mai incoraggiati ad adottare un atteggiamento del tipo: *"Tirami su Jack; quaggiù se la cavano benissimo da soli"*. I Cristiani devono essere conosciuti e riconosciuti come persone che vivono per gli altri, altrimenti non c'è alcun modo per dire che sono seguaci di Cristo. La chiesa, è stato giustamente detto, è una società che esiste a beneficio di coloro che non sono suoi membri. Se è vero che i membri della chiesa sono stati salvati e portati "fuori dal mondo", ed è così affinché siano rimandati in questo mondo per essere messaggeri della pace di Dio, strumenti dell'azione redentrice di Cristo nel mondo; mentre loro lavorano per lui, lui opera in loro.

Il nuovo mondo

Cristo è il fondatore di una nuova umanità e coloro che sono suoi, sono membri di questa nuova umanità, la nuova umanità che è destinata a crescere fino a che alla fine assorba e soppianti la "vecchia umanità". Questa nuova umanità fu descritta da alcuni scrittori Cristiani primitivi, come una "terza razza", non più di Giudei, non più di Gentili, ma che abbraccia e trascende entrambe. Quelli che appartengono a questa razza ne esibiranno le qualità, qualità che caratterizzano la via di Cristo: servire invece che essere serviti, portare la croce invece di infliggerla, salvare la propria vita perdendola, donare se stessi nell'amore.

Forse il pieno fiorire della nuova umanità si verificherà solamente nel lontano futuro, forse i Cristiani oggi sono ancora solo membri delle fondamenta dell'edificio di questa nuova umanità. Non lo sappiamo, ma l'esistenza di questa nuova umanità, non è solo il segno del fatto che l'opera di Cristo è ancora viva oggi, ma anche la promessa che un giorno essa raggiungerà la sua perfezione. Giacomo è uno scrittore del Nuovo Testamento che non abbiamo ancora citato; egli scrivendo di Dio ai suoi compagni cristiani, dice una cosa rimarchevole: *"Egli ha voluto generarci secondo la Sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature"* (Giacomo 1:18). In altre parole, gli uomini e le donne di Cristo sono stati ricreati mediante la fede in lui, per essere le "primizie" della nuova creazione, quel nuovo cielo e quella nuova terra di un giorno venturo a cui i profeti hanno guardato con bramosia.

Questo dunque, ci conduce all'aspetto futuro della nostra salvezza. Paolo, che mai si stanca di dichiarare con forza che i credenti in Cristo sono già "giustificati" agli occhi di Dio, fa ripetutamente riferimento alla salvezza come a qualcosa di futuro. *"Adesso la salvezza ci è più vicina"*, scrive ai Romani, *"di quando credemmo"* (Romani 13:11) e ancora: *"Dio mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. Tanto più dunque, essendo ora giustificati per il Suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dall'ira"*, cioè il giudizio finale contro tutto ciò che è male (Romani 5:8-9). In una delle sue prime lettere Paolo parla di Gesù, come nostro liberatore *"dall'ira imminente"* (1 Tessalonicesi 1:10).

Gesù stesso, parlando dell'avvento delle tribolazioni degli ultimi tempi, incoraggiò i suoi discepoli con le parole *"chi avrà perseverato sino alla fine, sarà salvato"* (Marco 13:13). Noi che viviamo quasi 2000 anni più tardi, abbiamo naturalmente una prospettiva più ampia di quanto non potessero avere quei discepoli, ma lo stesso incoraggiamento è anche per noi. Con la sua opera presente, Cristo dona ai suoi la grazia di perseverare, la sua opera futura porterà loro la salvezza e la vittoria definitiva.

Alcuni scrittori entrano più in dettaglio sull'opera futura di Cristo di quanto questo libro non abbia tentato di fare. E' naturale che ci sia più disaccordo sull'interpretazione dell'opera futura di quanto non ce ne sia su quello che riguarda l'opera passata. Ma per coloro che prendono sul serio la testimonianza del Nuovo Testamento una cosa è certa: *"Cristo ha conquistato la vittoria decisiva, il regno del mondo è passato al nostro Signore e al Suo Cristo ed Egli regnerà nei secoli dei secoli"* (Apocalisse 11:15). I Cristiani perciò non costruiscono castelli in aria, né fischiavano per farsi coraggio quando cantano:

Gesù regnerà ovunque il sol
I suoi consecutivi viaggi corre;
Da sponda a sponda s'estenderà il regno suo,
Finché le lune mai più cresceranno e caleranno.

Questa è la promessa del vangelo: l'amore e la pace trionferanno.

La speranza è certa, il quando ciò accadrà è meno importante di quanto si sia spesso pensato. In un sermone predicato lo scorso secolo sul tema "L'attesa del ritorno di Cristo", John Henry Newman spiegò come, mentre prima della prima venuta di Cristo, il corso della storia flui diretto verso quell'evento, da allora il corso della storia non si è più diretto verso la sua seconda venuta, ma bensì le si è snodato a fianco, in maniera tale che la presenza di Cristo è vicina nello stesso modo a tutte le generazioni; la sua venuta è sempre "vicina", fino a che il corso stesso del tempo si fonderà con la presenza di Cristo.

Nel frattempo Cristo continua l'opera che ha iniziato sulla terra, l'ora viene in cui porterà a termine quell'opera. *"Ho questa fiducia"*, disse Paolo ai suoi amici di Filippi, *"che colui che ha cominciato in voi un'opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù"* (Filippesi 1:6). Questa certezza è nostra oggi e in questa certezza la speranza del mondo è sicura.

Copyright © F.F. Bruce 1979

This edition issued by special arrangement with Kingsway
Publications, Lottbridge Drove, Eastbourne, East Sussex,
England, BN23 6NT.

Traduzione a cura di Filippo Falcone



SOLI DEO GLORIA vuole essere una voce biblica nel con-
testo evangelico ed opera sulla base delle offerte libere. Altre
copie di questa pubblicazione e di:

- *Il profeta che fuggì da Dio;*
- *Grandi uomini di fede*, Ralph Toliver;
- *Rigenerazione o nuova nascita*, Arthur W. Pink;
- *Un soffio dal cielo*, Ken Terhoven;
- *Il migliore amico*, J. C. Ryle;
- *Come leggere la Bibbia*, Michael G. Parham;
- *Giorgio Müller*, la vita narrata da Arthur Pierson;
- *Omosessualità e comunità cristiana;*
- *Se un uomo onesto cade*, Erwin W. Lutzer;
- *Conquistatori di anime*, C.H. Spurgeon;
- *Cambiare il mondo con la preghiera*, Wesley L. Duewel;
- *Il seminatore*, C. H. Spurgeon;
- *La ricerca della santificazione*, Jerry Bridges;
- *Imparare l'evangelizzazione*, Mike Hencher;
- *Il grande trionfo di Cristo*
- *Sei elementi di amore per Cristo*
- *Quando il dolore è la tua prigione*
- *Uomini dell'Antico Testamento*, C.H. Spurgeon

sono a disposizione gratuitamente.

SOLI DEO GLORIA

Kurt Jost

C.P. 113 • I-29100 Piacenza/Italy

Tel. & Fax 0523 453281

E-mail: kurtjost@tin.it